

DXXIX.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI VENERDÌ 27 OTTOBRE 1961

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LI CAUSI

INDICE

	PAG.
Disegno di legge (<i>Seguito della discussione</i>):	
Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1961 al 30 giugno 1962 (3105)	25671
PRESIDENTE	25671
TROMBETTA	25671
FAILLA	25678
SINESIO	25692
Proposta di legge (<i>Annunzio</i>)	25671
Risposte scritte ad interrogazioni (<i>Annunzio</i>)	25671

La seduta comincia alle 10,30.

BIASUTTI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana di ieri.

(*È approvato*).

Annunzio di una proposta di legge.

PRESIDENTE. È stata presentata la proposta di legge:

SINESIO e SCALIA: « Assicurazione sugli infortuni e malattie dei marittimi italiani imbarcati su navi straniere » (3372).

Sarà stampata, distribuita e, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, trasmessa alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede.

Annunzio di risposte scritte ad interrogazioni.

PRESIDENTE. Sono pervenute dai ministeri competenti risposte scritte ad interrogazioni. Saranno pubblicate in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna.

Seguito della discussione del bilancio del Ministero dell'industria e del commercio (3105).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio del Ministero dell'industria e del commercio.

È iscritto a parlare l'onorevole Trombetta. Ne ha facoltà.

TROMBETTA. La discussione dello stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio è certamente quella che meglio si presta per un esame generale panoramico della situazione economica del paese; ed è opportuno fare una volta all'anno un esame d'insieme, che può offrire anche nuovi spunti al quotidiano lavoro legislativo e governativo nei grandi settori del commercio, dell'industria e dell'artigianato.

Scopo di questo mio intervento, che ho l'onore di fare per conto ed a nome del mio gruppo, vuole essere un concorso a tale esame generale, sulla scorta del buon lavoro già fatto dal relatore, tanto più che nell'ampia discussione svoltasi in Commissione si è già avuto il modo di esaminare ampiamente i problemi specifici e di esporre su di essi il proprio pensiero, formulando ordini del giorno e raccomandazioni al Governo.

Signor ministro, non v'è dubbio che la situazione economica generale del paese può essere nel suo insieme favorevolmente considerata. Indici eloquenti e in certo senso si-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 27 OTTOBRE 1961

curi ne sono l'aumento del valore della produzione industriale, che è stato del 13,6 per cento nel 1960 rispetto al 1959 e che è confermato, per il primo semestre del 1961 rispetto al secondo semestre del 1960, nella percentuale del 5,6 per cento. Sono aumentati anche i consumi interni del 7,5 per cento circa, si è avuto un aumento della occupazione di circa il 2,1 per cento; è aumentato il reddito lordo nazionale — come sappiamo — dell'8,8 per cento, sempre nel 1960 rispetto al 1959. L'aumento delle importazioni è stato, nel 1960 rispetto al 1959, del 29 per cento circa, in quantità, e del 40,16 per cento, in valore; l'aumento delle esportazioni nello stesso periodo è stato del 7,72 per cento, in quantità, e del 25,29 per cento, in valore, e nei primi otto mesi del 1961 le importazioni, rispetto allo stesso periodo del 1960, aumentano del 10,8 per cento e le esportazioni dell'11,8 per cento, riportando, quindi, ad un migliore equilibrio il precedente disavanzo della bilancia commerciale. Per contro le entrate tributarie nel 1960 sono aumentate dell'11,3 per cento rispetto al 1959 e cioè sensibilmente di più di quanto non sia aumentato il reddito nazionale.

Un altro raffronto, onorevole ministro, ci dà risultati degni di essere considerati responsabilmente. Se noi confrontiamo, cioè, l'andamento del reddito nazionale con quello del debito pubblico, rileviamo che il tasso d'incremento di quest'ultimo è enormemente superiore. Infatti, nel periodo dal 1° luglio 1960 al 30 giugno 1961, l'indebitamento netto dello Stato è aumentato di oltre 500 miliardi rispetto allo stesso periodo precedente, mentre era aumentato di 325 miliardi circa nel corrispondente periodo 1959-60 e di soli 150 miliardi circa in quello del 1958-59. Se si considera il debito patrimoniale e fluttuante complessivo, il saldo passivo fra debiti e crediti di tesoreria, il debito netto in conto residui, si constata che il debito globale dello Stato è aumentato di circa il 9 per cento nel periodo 1° luglio 1960-30 giugno 1961.

Vi sono anche i debiti delle amministrazioni provinciali e comunali, che ammontano oggi a circa 1.600 miliardi, mentre nel 1952 si valutavano intorno ai 260 miliardi. In totale il debito pubblico interno, che nel 1952-53 si poteva valutare in circa 3.700 miliardi, tocca nel 1960-61 la cifra di oltre 7.550 miliardi. Dunque il debito pubblico interno è cresciuto mediamente del 9 per cento all'anno nel periodo novennale considerato ed è praticamente raddoppiato, mentre un ben diverso e ben

inferiore incremento del reddito si è avuto nello stesso periodo.

Ora, non v'è dubbio che tutto ciò deve essere tenuto presente per una valutazione esatta e concreta della situazione generale del paese, ma anche nei riflessi diretti che viene ad avere o che può venire ad avere sul processo di sviluppo economico in corso nel nostro paese e soprattutto sul consolidamento e sul miglioramento delle posizioni fin qui raggiunte. Sarebbe, infatti, estremamente dannoso se una più acuta e pesante pressione fiscale, conseguente alla espansione della spesa pubblica e del debito pubblico, ed un logorio della moneta, conseguente ad un eccessivo indebitamento dello Stato, dovessero colpire l'economia nazionale proprio nel delicato momento attuale di sviluppo e di consolidamento.

All'uopo, signor ministro, penso che tutti i gruppi parlamentari dovrebbero imporsi una tregua nella proposizione di leggi e di iniziative che impegnino le finanze dello Stato oltre il limite attuale, lasciando solo al Governo di farlo con estrema prudenza e cautela. Tale tregua dovrebbe avere l'effetto benefico di alleggerire le finanze statali, consentendo al Governo di realizzare meglio i numerosi piani pluriennali e di meglio adattarvi i relativi impegni già previsti, nonché di ridare al bilancio dello Stato e, soprattutto, alle singole voci un'elasticità capace di permettere una migliore manovra della politica economica e finanziaria, anche in vista del piano nazionale e dei piani regionali di sviluppo e del risollevarlo delle zone depresse. Si eviterà il pericolo della svalutazione monetaria, la conseguente lievitazione dei costi e dei prezzi ed una involuzione rispetto al fenomeno espansivo delle nostre esportazioni, consentendo stabilità al potere d'acquisto dei salari.

Ma ritorniamo alla congiuntura economica attuale. Il settore industriale è quello che ha concorso e concorre in modo decisivo alla favorevole congiuntura attuale della nostra economia nazionale, beneficiandone in parte maggiore, mentre il settore commerciale — nella sua tipica funzione distributiva dei beni di consumo — non ha registrato in effetti e non registra particolari miglioramenti e rivela anzi non poche difficoltà ad allinearsi alle moderne esigenze di attrezzatura e di sistemi di vendita. Il settore artigiano, pur registrando uno sbocco maggiore e migliore della propria produzione all'estero, accusa tuttora le sue grandi difficoltà che — in gran parte simili a quelle del commercio — consistono soprattutto nella inadeguatezza dei ricavi a fronteggiare

gli aumentati costi generali e, particolarmente, finanziari e fiscali delle aziende.

Ma, anche nel campo della stessa grande industria, non manca qualche zona d'ombra nel quadro economico nazionale, dove brillano — come giustamente osserva il relatore — i settori produttivi (con il loro ottimo andamento) del cemento, della carta, delle fibre, della siderurgia, della meccanica, della chimica e dei preparati farmaceutici.

Una di queste zone d'ombra, onorevole ministro, che mi sembra opportuno richiamare per l'importanza che riveste anche nel campo agricolo, è l'industria zuccheriera; e mi pare che il relatore faccia menzione anche di questo settore nella sua relazione. Il settore bieticolo-zuccheriero richiede una sistemazione e dev'essere fatto uscire dall'attuale carenza contrattuale e legislativa, che ha già provocato gravi danni e maggiori ne provocherà se non si provvederà ad una sistemazione del settore stesso, come è stato fatto negli altri paesi; sistemazione che adegui la produzione bieticola al consumo dello zucchero, la programmi e l'assegni nel modo più economico rispetto alla dislocazione ed al potenziale degli stabilimenti, evitando soprattutto la formazione di scorte eccedentarie rispetto a quella misura ritenuta normale e sufficiente.

Credo di essere nel giusto, onorevole ministro, dicendo che l'industria zuccheriera ha normalmente dato all'erario dai 6 ai 7 miliardi d'imposta di ricchezza mobile di categoria B all'anno e dai 4 ai 5 miliardi di dividendi ai propri azionisti...

Una voce a sinistra. E ne hanno guadagnato altrettanti.

TROMBETTA. ...azionisti che si contano a centinaia di migliaia e che formano un azionariato popolare, soprattutto per quanto riguarda i grandi complessi. Orbene, credo di poter dire che già l'anno scorso, e probabilmente anche quest'anno, l'erario ha perduto quasi interamente questo gettito, andato sommerso per effetto dell'andamento al ribasso dei prezzi, il cui vantaggio per il consumo certo non ha costituito apprezzabile contropartita; e quell'azionariato non ha avuto e probabilmente continuerà a non avere dividendi, col rischio di vedere anche diminuito il suo valore capitale.

Signor ministro, v'è una proposta di legge relativa a questo settore. Se ne riprenda la discussione su sollecitazione sua e del Governo, per giungere a una sistemazione economicamente valida ed anche costituzionalmente corretta di questa materia.

La materia è di uguale interesse per l'agricoltura e per l'industria, le quali dovrebbero trovare un minimo comune denominatore di intese sindacali di categoria; ma se non lo trovano, si provveda per legge, come d'altra parte si è provveduto in altri paesi.

E riprendiamo l'esame dei settori. Il settore agricolo vive la dura crisi che sappiamo; crisi dalla diagnosi complessa, nella quale certo l'elemento principale è costituito dalla congeniale caratteristica di un frazionamento aziendale che non consente produzioni più economiche, cioè capaci di stare meglio in concorrenza sul mercato interno ed internazionale. Si sta avviando una terapia a seguito delle conclusioni alle quali si è giunti attraverso la conferenza agricola nazionale. Ci auguriamo che questa terapia abbia a produrre buoni frutti per il settore. In effetti, tutto il fenomeno economico generale di produzione e distribuzione dei beni si è venuto evolvendo e continua ad evolversi sulla base di un rafforzamento dell'unità aziendale, in tutti i campi; un rafforzamento economico patrimoniale e conseguentemente finanziario, che consenta di produrre e di distribuire di più e meglio, e costi minori, di lavorare quantitativamente di più, guadagnando meno sulle singole unità prodotte e distribuite.

Ci domandiamo: in qual misura l'economia italiana ha potuto e può seguire questo fenomeno evolutivo? Prima di rispondere osserviamo che l'economia italiana deve necessariamente seguire questo processo evolutivo, già più avanzato in altri paesi, se vuol mantenere la sua impostazione « di mercato » e far fronte al rilancio ed allo sforzo che le sono imposti dal suo sviluppo industriale, dalle necessità di sbocco all'estero della propria produzione e dalle necessità di potersi più liberamente muovere sul mercato internazionale per meglio valorizzare le proprie risorse di lavoro e compensare con queste risorse la deficienza di materie prime. Diversamente bisognerebbe ripiegare sulle impostazioni di economia chiusa e manovrata per coprire le deficienze e difenderle dalle maggiori capacità altrui. Ma sarebbe veramente l'asfissia dell'economia italiana che non può cercare e trovare fortune nuove e maggiori se non attraverso un coraggioso e preparato rilancio sul mercato internazionale. Questa è stata e continua ad essere la giusta via. Ma per battere questa via occorre facilitare quel processo evolutivo al quale accennavo e al quale l'economia italiana ha potuto partecipare sino ad oggi in misura solamente parziale e settoriale, soprattutto per quanto riguarda quell'in-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 27 OTTOBRE 1961

dispensabile rafforzamento economico, finanziario, strutturale e organizzativo dell'unità aziendale.

Nel settore della media e piccola industria si sono fatti notevoli passi, in Italia, sotto questo punto di vista, mercé le diverse provvidenze adottate dal potere legislativo e da quello esecutivo. Minor cammino si è fatto invece nel settore commerciale ed in quello artigianale. Anche nei settori dell'artigianato e del commercio sono stati adottati provvedimenti finanziari per facilitare l'irrobustimento economico e l'ammodernamento organizzativo delle aziende, soprattutto medie e piccole. Ma, senza voler toglier merito a tali provvedimenti, occorre con tutta obiettività considerare se essi sono sostanzialmente ed intrinsecamente tali da consentire alle aziende, che ne vengono a beneficiare e purtroppo non possono essere che una piccola parte di quelle esistenti, di raggiungere veramente una buona base economica, cui possa corrispondere un nuovo, più completo equilibrio aziendale. I provvedimenti sin qui adottati hanno teso e tendono a fornire alle aziende mezzi finanziari a un costo discriminato, più basso rispetto al costo del denaro corrente sul mercato, mettendo a carico dell'erario la differenza.

Orbene, questa linea di condotta, che si ispira alla incentivazione economica, può servire e certamente ha servito e serve, in linea occintgente; ma non credo che possa, a lungo andare, risolvere adeguatamente il problema di un vero consolidamento delle aziende italiane su basi economiche e patrimoniali più estese e più rispondenti alle necessità del generale rilancio della nostra economia sul piano del M.E.C. e su quello internazionale.

Intanto, questi incentivi finiscono per essere limitati e non possono andare a tutte le aziende; essi vanno di preferenza alle aziende economicamente e patrimonialmente più forti, perché i prestiti sono sempre fatti, ovviamente, contro adeguate garanzie. Ma, anche in queste aziende, essi appesantiscono i bilanci con lunghi debiti e sostanzialmente non aggiungono che ben poca cosa all'autonomia economica e patrimoniale che costituisce, invece, la vera base per il sano progresso aziendale.

Comunque, soprattutto nel caso di iniziative nuove, che possano sorgere, come in effetti sono sorte, in zone depresse del paese, sotto il pungolo di questi mezzi di incentivazione, non vi è dubbio che i provvedimenti vigenti costituiscono un aspetto positivo della politica sin qui adottata e vanno mantenuti,

perseguendo soprattutto l'obiettivo di una loro più generale e più facile accessibilità.

È chiaro, però, che l'erario non potrà indefinitamente accollarsi, in una economia come la nostra e cioè « di mercato », nella quale lo Stato deve già per altro verso intervenire largamente quale imprenditore diretto in numerosi settori produttivi, l'onere pesante di un sempre più esteso rimborso di differenza di tassi di interesse al proprio sistema bancario per sovvenire alle necessità finanziarie della impalcatura economica del paese.

È mio modesto ma profondo convincimento che al rafforzamento dell'unità aziendale media nazionale possa e debba provvedersi per altra via: la via classica, che costa meno all'erario e alle stesse aziende e può dare frutti duraturi nel tempo. È la via naturale che seguono le aziende, quando, per far fronte alle maggiori necessità del mercato e per valorizzare meglio le maggiori possibilità e prospettive, decidono di aumentare il proprio capitale, attingendolo sul mercato a condizioni normali, sia esso capitale di apporto oppure di finanziamento.

Allora le aziende si dilatano naturalmente, alla luce del sole, senza sotterfugi fiscali o d'altra natura e, messe su una nuova base più adeguata alle necessità ed alle prospettive del mercato, realizzano quei vantaggi non solo individuali e privatistici, ma d'ordine generale, economico e sociale. Se sbagliano pagano di tasca propria, senza danno per lo Stato e senza addossare allo Stato la responsabilità di averle inutilmente aiutate, a discapito di altre aziende che non abbiano potuto fruire delle stesse facilitazioni.

Orbene, quale potrebbe essere il mezzo e lo strumento per facilitare questo naturale, generale irrobustimento economico aziendale, se non quello di una acconcia politica fiscale, atta a facilitare l'unione di forze, il concentramento di aziende, le trasformazioni e gli ampliamenti aziendali?

Oggi la legislazione fiscale non consente, anzi impedisce queste cose! Gli aumenti di capitale, le fusioni aziendali, con le conseguenti valutazioni ed apporti di avviamento, le trasformazioni da tipo a tipo di struttura giuridica aziendale, sono praticamente preclusi da oneri fiscali di fronte ai quali i piccoli e medi imprenditori restano scoraggiati in partenza e preferiscono rimanere, con una specie di fatale rinuncia, sulle vecchie posizioni, anche se scomode ed antieconomiche e superate dalla evoluzione dei tempi!

Signor ministro, perché ella non si fa promotore, di concerto col dicastero delle finanze,

di un disegno di legge che faciliti al massimo, in una specie di franchigia fiscale, anche temporanea, questi aggiustamenti aziendali? L'erario non avrebbe danno, perché, *rebus sic stantibus*, nessuno si muove sul terreno della ricerca di un migliore dimensionamento aziendale, più adeguato alle necessità nuove e alla evoluzione dei tempi; l'erario avrebbe invece il vantaggio di una prospettiva, sicura nel tempo, di maggiori e più continuativi redditi da tassare. Ma una operazione fiscale di questo genere avrebbe anche un grande risultato chiarificatore della posizione patrimoniale di migliaia e migliaia di aziende, che sono rimaste e restano tuttora prigioniere di vecchie posizioni superate, che sarebbero ben felici di chiarire.

Non è un mistero che ditte di ogni natura e struttura giuridica, con capitali dichiarati anteguerra e divenuti oggi irrisori e superati dalle stesse loro consistenze economiche reali attuali e dal loro giro di affari, siano in una situazione falsa e forzatamente insincera, che bisognerebbe proprio eliminare, anche in vista del M.E.C. e di quella chiarezza che esso postula per una esatta valutazione delle effettive possibilità concorrenziali e delle necessità protettive delle nostre aziende agli effetti di una legittima, migliore nostra negoziazione con gli altri paesi.

E pur vero che siamo in materia fiscale, diversa dalla stretta competenza del suo dicastero, signor ministro, ma è certo materia dove il ministro dell'industria può e deve promuovere il concerto con gli altri dicasteri; e sono sicuro che ella, se lo vorrà, come spero, potrà ottenere il concerto.

E tutto ciò è strettamente legato a quei piani regionali di sviluppo economico che ella, onorevole ministro, ha messo in moto e che potranno, infatti, essere attuati in concreto e proficuamente soprattutto per l'intervento di una iniziativa privata adeguatamente strutturata sul piano economico, finanziario ed organizzativo, nelle sue diverse espressioni imprenditoriali industriali, commerciali, agricole ed artigianali.

Non bisogna correre il pericolo che, fatti i piani e le programmazioni regionali, si debba, nella carenza forzata della privata iniziativa, metterli in moto con un troppo esteso o totale ricorso alla iniziativa economica statale e parastatale.

Confido, signor ministro, che ella vorrà prendere in attenta considerazione, con quello stesso senso di responsabilità e con quella stessa tenace volontà di riuscita, già da lei dimostrati per altri ed importanti problemi

portati a soluzione, questo problema non certo meno importante: di perseguire in Italia, per via naturale, un rapido e decisivo miglioramento della struttura media delle nostre aziende, soprattutto di quelle medie e minori, che pure costituiscono l'ossatura economica del paese.

Ritornando ai piani regionali di sviluppo economico, essi costituiscono, invero, cosa estremamente seria e difficile, capace di buoni frutti, se si sarà saputo dare ad essi una sostanza tecnicamente corretta ed aderente ad una obiettiva e concreta valutazione delle risorse economiche e delle direzioni migliori per valorizzarle; capace, per contro, anche di condurre a fatali errori e a dannosi contraccolpi per l'economia generale del paese, se i piani dovessero risultare ispirati a criteri esclusivamente politici e sociali o semplicemente legati ad una valutazione strettamente regionalistica delle necessità e delle possibilità economiche, perdendo quella necessaria visione di insieme che, in molti settori, dovrà opportunamente guidare la realizzazione concreta dei piani, al di sopra di una miopia regionalistica, per guardare responsabilmente al quadro generale dell'economia nazionale. Diventano pertanto organi estremamente delicati le apposite commissioni previste per lo studio e la realizzazione dei piani, commissioni sulle quali occorre quindi soffermare la nostra responsabile attenzione, ad evitare che la stessa loro composizione risulti troppo politicizzata, specie da una eccessiva partecipazione delle amministrazioni comunali e provinciali, ed a far sì che risulti invece tale da assicurare a questi organismi la capacità di valutazione economica locale, delle sue vere necessità e possibilità, sempre nel quadro e nella giusta visione delle necessità e delle possibilità economiche nazionali. Dobbiamo evitare di farne tante isole regionali economiche, autonome fra loro e slegate.

Debbo, a questo proposito, ripetere qui le preoccupazioni delle quali si è, a mio avviso, resa giustamente interprete la nostra stampa tecnica ed economica, sottolineando tutta la delicatezza e la complessità del lavoro che si dovrà fare, quando si passerà alla documentata osservazione delle situazioni economiche in atto nelle varie regioni, alla prospezione degli svolgimenti e delle tendenze future, a breve e a lungo termine.

Occorrerà molto buon senso, molta perspicacia e sagace intuizione delle esigenze e delle possibilità proiettate a distanza di anni. Occorre, dunque, che i compilatori degli schemi pervengano ad una visione panoramica ed

armonica degli interessi locali, senza indulgere a soluzioni unilaterali, che potrebbero deformare i dati della realtà ed indurre a previsioni fallaci.

Sarebbe, per esempio, grave errore vedere le cose con quella mentalità, purtroppo diffusa, che vuole a tutti i costi credere che le possibilità regionali di recupero e di espansione economica dipendano soltanto da una affrettata ed indiscriminata creazione di nuove industrie, trascurando, invece, altre virtuali opportunità offerte, per esempio, da opere di riconversione e di aggiornamento delle colture agricole, di migliore sfruttamento delle risorse turistiche, di impulso di attività artigianali, del commercio, dei trasporti e di altre numerose attività di servizi.

L'industrializzazione può senza dubbio avere in molti casi una decisiva funzione di spinta ad un più celere progresso economico e sociale, ma essa esige una preventiva valutazione, fatta con estrema prudenza e con assoluto realismo, delle prospettive future di collocamento delle produzioni, non soltanto nel quadro locale, ma soprattutto nel quadro del più vasto mercato nazionale e dei mercati esteri.

Il problema centrale resta però quello del come ottenere che le scelte e le decisioni degli imprenditori si orientino nelle direzioni indicate dai programmi regionali, ed è un problema che, ovviamente, per evitare dannose pianificazioni stataliste, deve essere risolto con un sistema di incentivazione capace di incoraggiare le scelte degli indirizzi suggeriti dai piani; un sistema di incentivazione che spinga le iniziative ritenute utili, le sostenga soprattutto nella fase di avviamento e le aiuti a consolidarsi oltre le frontiere regionali, per un'utile proiezione sul piano economico nazionale.

Occorre allora preoccuparsi di mettere bene a fuoco questo sistema delle incentivazioni, per assicurargli il funzionamento in base a criteri di obiettiva valutazione della convivenza economica delle iniziative sorrette, liberandolo da influenze politiche o di interessi particolari; ed all'uopo sembra che il mezzo migliore sia quello di assicurare al sistema delle incentivazioni la massima proiezione a favore del maggior numero di imprenditori.

Bisogna anche evitare, d'altra parte, che determinate iniziative, anche non previste dagli schemi di sviluppo, siano abbandonate a se stesse e vengano escluse dalle incentivazioni, soprattutto quando queste iniziative provengano da operatori privati che ne assumono onestamente il rischio.

Le incentivazioni fanno capo allo Stato, e per esso agli organi della pubblica amministrazione, sia centrali sia periferici, che sono quelli che determinano ed assegnano gli aiuti e gli stimoli all'azione degli imprenditori, ed a questo proposito è certo che la migliore, la più giusta e più sicura incentivazione che lo Stato possa offrire è quella di creare, nelle economie regionali, le infrastrutture necessarie e sufficienti ad avviare ed a sostenere qualsiasi azione imprenditoriale economica.

Sono proprio questi investimenti di capitale fisso sociale la migliore espressione della incentivazione economica di quella iniziativa imprenditoriale veramente sana che, sulla base di adeguate infrastrutture, sa vivere e prosperare con le proprie forze.

Solo dopo avere creato, con le necessarie infrastrutture, le premesse economiche per un successo imprenditoriale, si potrà rimproverare l'inerzia dell'iniziativa privata e si potrà sostituirla con l'iniziativa statale, là dove, a ragion veduta, si possa prevederne un esito economico e sociale positivo.

Necessita armonizzare, in altri termini, l'iniziativa privata e l'intervento statale, per assicurare l'*optimum* della produzione e della distribuzione dei beni.

La stessa programmazione economica generale, di cui agli studi in corso a cura dell'apposita commissione, che è giustamente incaricata anche della riforma del C.I.R. e del Ministero del bilancio, sembra postulare le stesse necessità di valutazione economica strettamente tecnica ed obiettiva delle situazioni, delle possibilità e delle prospettive al di fuori, il più possibile, dalle concezioni e dalle ideologie politiche. Razionalità e maggiore efficienza dovrebbero essere gli obiettivi da raggiungere nella struttura funzionale degli organi che saranno preposti alla programmazione economica generale.

E in questo quadro, non fuori, sembra dovrebbe opportunamente rientrare il C.I.P., quale strumento diretto e indiretto di manovra e di programmazione economica. Il C.I.P. dovrebbe essere posto sotto la responsabile dipendenza e a disposizione del Ministero del bilancio, in quella riformata struttura che gli verrà data in ordine al compito della programmazione economica generale. Il ministro del bilancio dovrebbe assumere la presidenza del C.I.P. (non credo, onorevole ministro Colombo, di darle un dolore), nel quale il ministro dell'industria, che oggi lo presiede, potrebbe sedere, con maggiore efficacia rappresentativa e possibilità di manovra, come semplice rappresentante delle attività indu-

striali, economiche ed artigiane. Ho la sensazione che il ministro dell'industria, in veste di presidente del C.I.P., rimanga più legato di quanto non lo rimangano i suoi colleghi, che possono, come semplici componenti del comitato, rappresentare molto più efficacemente i loro rispettivi settori.

Indipendentemente dalla programmazione economica generale e dai piani regionali di sviluppo, il problema delle infrastrutture è di particolare importanza e mi pare meriti tutta la nostra responsabile attenzione, soprattutto per quanto riguarda i trasporti e l'istruzione professionale.

Occorre sviluppare i trasporti in adeguato parallelismo con la dilatazione generale economica in atto nel paese.

Diamo atto che la politica del Governo ha dimostrato e dimostra sensibilità al problema, con la concreta realizzazione di strade di grande comunicazione e con la formulazione di piani e programmi di progressiva attuazione nel tempo, ma noi desideriamo sottolineare l'importanza sempre maggiore e decisiva del trasporto e del suo costo nella economia distributiva dei beni sul mercato nazionale.

Via via che i prezzi diminuiscono per effetto dei miglioramenti tecnologici, dei maggiori volumi produttivi raggiunti e dei minori margini di utile degli operatori, l'incidenza del costo di distribuzione dei beni, strettamente legati al costo del trasporto, ne diventa elemento essenziale, e bisogna fare in modo che il trasporto migliori qualitativamente ed economicamente, per evitare che, altrimenti, esso frustri, in tutto o in parte, il beneficio della riduzione dei costi di produzione e dei prezzi di vendita dei beni stessi.

All'uopo sembra indispensabile che il trasporto ferroviario e marittimo di cabotaggio venga tenuto presente, come elemento calmieratore e come mezzo di alleggerimento dei traffici su strada.

Parallelamente alle grandi strade di comunicazione, utilizzabili col pagamento dei pedaggi, si sviluppino adeguatamente e si migliorino le strade nazionali e provinciali di libera e gratuita circolazione. Soltanto così si potrà, fra l'altro, superare quella naturale difficoltà che proviene dalla allungata dislocazione geografica del paese, e rendere più e meglio complementari, sul territorio nazionale, le zone produttive con quelle di consumo, in un più facile, più fluido e più economico travaso reciproco di beni e di persone.

Non bisogna guardare solamente alle strade in funzione di supporto al turismo, ma guardare ad esse anche come supporto alla

economia produttiva e distributiva dei beni, risolvendo il problema delle comunicazioni tra zona e zona del paese con strade adeguate, di libera e gratuita percorrenza.

Anche il sistema delle licenze di circolazione per autocarri credo potrebbe essere utilmente rivisto, con criteri più estensivi, specie nelle zone dove il sistema stradale sia meglio adeguato alle maggiori esigenze attuali, ma soprattutto per facilitare il trasporto sulle lunghe percorrenze nord-sud della penisola.

Per quanto riguarda l'istruzione tecnica professionale, è inutile dirne tutta l'importanza come vera e propria infrastruttura che lo Stato deve tempestivamente predisporre, sia in ordine allo scopo sociale di facilitare l'assorbimento della manodopera e di migliorarne, attraverso una qualificazione, le condizioni di vita, sia in ordine alla necessità, che le imprese sentono viepiù acuta, di disporre di maestranze e di quadri preparati alle nuove tecniche produttive, di distribuzione e di vendita.

Ma purtroppo, nel campo della qualificazione professionale, si avverte in Italia la mancanza di un efficace coordinamento delle iniziative, ed anche di uno stesso chiaro e sicuro indirizzo centrale, per cui si ha ragione di pensare che, pur nell'apprezzato fervore di iniziative, si perda molto tempo e si spenda molto denaro, soprattutto in periferia, senza ottenere risultati adeguati.

Non so se, nella impossibilità da parte dello Stato di risolvere di colpo questo grosso problema, in modo adeguato e in tutte le direzioni, non sarebbe forse bene ripiegare un po' sulle aziende, utilizzandole meglio come cantieri formativi di manodopera e di quadri specializzati, anche e soprattutto nel campo giovanile, e forse anche rivedendo quella legge sull'apprendistato la quale, in pratica, non credo dia i frutti che potrebbe dare qualora essa fosse resa meno pesante per gli imprenditori e, di conseguenza, più produttiva anche per gli stessi giovani apprendisti.

Vorrei completare queste osservazioni generali con un breve accenno alla politica fiscale, che riguarda solo indirettamente, ma certo molto da vicino ed in modo decisivo, il dicastero dell'industria. La politica fiscale che si fa in Italia non sembra in realtà aderente a quello sviluppo economico ed a quel processo evolutivo che impongono sempre più di lavorare e di distribuire quantità maggiori con margini unitari minori. Occorre rivitalizzare (forse la parola è un po' forte) la riforma

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 27 OTTOBRE 1961

Vanoni, che si tende a riassorbire attraverso valutazioni ed accertamenti forfettari del reddito, in base ad aliquote prestabilite dal fisco ed applicate al giro di affari delle aziende agli effetti del loro imponibile di ricchezza mobile. Questo sistema può andare bene come parametro di primo esame e di primo giudizio, ma non come sistema applicativo.

Tutto ciò risulta, infatti, diametralmente opposto, e quindi non può che costituire una remora a quel processo evolutivo che impone, ripeto, di produrre quantitativamente di più, accontentandosi di guadagnare unitariamente di meno sulla singola unità prodotta.

Sono d'avviso che a questo riguardo sia anche urgente ed indispensabile, signor ministro, colmare la mancanza in Italia di un adeguato contenzioso tributario, ciò che raccomandiamo al Governo, ricordando che il nostro gruppo si è fatto promotore di una proposta di legge che potrebbe formare oggetto di una prima discussione di base, e potrebbe condurre a rapida soluzione questo problema, certamente di grande importanza anche per i riflessi che esso ha sulla produttività nazionale.

Inoltre, per stimolare e facilitare il processo evolutivo, sembra opportuno ispirare la nostra politica fiscale ad un concetto di più largo e più generoso e coraggioso esonero della spesa produttiva, e di una congrua deduzione degli ammortamenti in tutti i campi ove si effettuino investimenti vari per ammodernare e sviluppare le aziende. Siamo convinti che una tale impostazione fiscale possa essere il necessario e valido complemento — anzi diciamo che debba esserlo — di quella politica delle incentivazioni economiche che vogliamo e dobbiamo fare.

Con queste osservazioni e raccomandazioni, onorevole ministro, ho l'onore di annunciarle il voto favorevole del mio gruppo al bilancio del suo dicastero. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Failla, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno, firmato anche dagli onorevoli Natoli, Tognoni, Romeo, Granati, Invernizzi, Laura Diaz, Vacchetta, Gorreri e Spallone:

« La Camera,

visto il recente provvedimento del Comitato interministeriale dei prezzi in merito alle tariffe elettriche;

considerate la delusione e le legittime proteste che tale provvedimento ha suscitato in tutto il paese per il fatto che esso non in-

cide, sia pur limitatamente, sui profitti dei gruppi monopolistici, e realizza solo parzialmente l'unificazione tariffaria facendone pagare il prezzo agli utenti;

riconosciuta la necessità di correggere almeno gli aspetti più gravi delle decisioni adottate dal C.I.P., anche se risulta sempre più evidente l'esigenza della nazionalizzazione del settore elettrico come condizione inderogabile dello sviluppo economico equilibrato e del progresso civile del paese,

impegna il Governo

a promuovere le necessarie iniziative perché entro il 31 dicembre 1961:

1°) sia stabilita una tariffa per l'illuminazione privata uniforme per tutta l'Italia sulla base della tariffa attualmente praticata dall'azienda elettrica municipalizzata di Milano;

2°) sia stabilita una tariffa per gli usi elettrodomestici diversi dalla illuminazione al livello praticato dalle aziende elettricità municipali anteriormente al primo settembre scorso;

3°) sia operata una generale riduzione del costo delle forniture di forza motrice per usi commerciali industriali ed agricoli, in considerazione del fatto che è stato praticato un allineamento dei prezzi ai livelli massimi; e sia nel contempo realizzata la unificazione globale mediante la istituzione di un'unica tariffa opportunamente articolata, assicurando, in questo quadro, alle utenze agricole tariffe effettivamente capaci di promuovere l'auspicata elettrificazione delle campagne;

4°) siano regolati i rapporti tra fornitori e distributori in modo da non compromettere i bilanci delle aziende pubbliche municipali e da non forzare le stesse a praticare una politica di aumento dei prezzi in contraddizione con la loro istituzionale funzione calmieratrice;

5°) sia disposto un controllo del procedimento del C.I.P. per la determinazione delle nuove tariffe richiedendo a ciascuna azienda un prospetto dimostrativo delle variazioni che il conto economico dell'esercizio 1959 avrebbe subito se in detto esercizio fossero state applicate le tariffe stabilite dal provvedimento n. 941 ».

L'onorevole Failla ha facoltà di parlare.

FAILLA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il provvedimento tariffario emanato recentemente dal C.I.P. ha riproposto all'attenzione del paese i vari aspetti della questione elettrica ed ha suscitato discussioni, riserve, proteste di cui non si può non rico-

noscere la fondatezza e legittimità. Esprimiamo anzi l'augurio che gli attuali fermenti diano luogo ad un più esteso e consapevole movimento e che esso, superando ogni limitazione settoriale, investa le questioni di fondo, sviluppi una nuova base della battaglia contro la politica elettrica ed energetica imposta dai gruppi dominanti e fedelmente applicata dalle maggioranze democristiane e centriste.

Non ignoriamo naturalmente la portata della lunga battaglia che le masse popolari — i comunisti, i socialisti, altre forze democratiche — combattono unitariamente dai giorni della liberazione per profonde riforme nella struttura dei settori elettrico ed energetico. Non ignoriamo la potenza economica e politica dei gruppi che a tali riforme tenacemente si oppongono e quindi non siamo inclini a sottovalutare ogni passo in avanti che, sotto la spinta della pressione rinnovatrice, si compie nella direzione giusta, nella direzione per cui combattiamo.

Non sottovalutiamo ogni passo in avanti, purché si tratti di un passo in avanti effettivo, e purché si distingua tra effettivi passi in avanti e misure che obiettivamente consolidano il potere dei monopoli e appaiono obiettivamente mistificatrici rispetto alle conclamate finalità di sviluppo economico democratico.

Partendo da queste posizioni, non ignoriamo che il provvedimento emanato dal C.I.P. alla fine di agosto contiene l'accoglimento, sia pure parziale (ma quanto, purtroppo!), di uno dei principi fondamentali su cui si è sviluppata la nostra battaglia: il principio della certezza e dell'uniformità delle tariffe. Però non possiamo ignorare le troppe e troppo gravi eccezioni che in buona parte annullano l'accoglimento del principio, né il complesso degli elementi negativi che prevalgono sull'unico e parziale aspetto positivo, né l'impostazione generale del provvedimento, che è tutt'altro che un'impostazione antimonopolistica, e si inserisce in una linea politica generale che è tutt'altro che una linea politica rinnovatrice.

Non è questa la sede per un'analisi dettagliata del provvedimento: quello che conta, oggi, è di isolare alcuni principi ispiratori, alcuni criteri di carattere generale, per trarne elementi di chiarezza ai fini dei nuovi sviluppi della battaglia antimonopolistica, ed anche ai fini di un giudizio su tutto il complesso della politica industriale ed economica dei gruppi dirigenti attuali.

Mi intratterrò più in là sul famoso principio dell'invarianza degli introiti dal 1959 che il Governo ha inteso assicurare ai produttori per ogni singola classe dell'utenza.

BATTISTINI, *Relatore*. Invarianza che poi non v'è stata.

FAILLA. Per il ministro Colombo e per lei, onorevole relatore, quello dell'invarianza è addirittura un dogma; per noi, come ella sa bene, non lo è e non lo è mai stato. Ma c'è modo e modo di tenere fede ai dogmi, e c'è anche modo di trasformare un certo dogma in un dogma, se così può dirsi, peggiore.

Esaminiamo uno dei criteri che hanno informato il provvedimento del C.I.P. Il principio dell'invarianza è stato applicato senza tener conto dell'aumento dei consumi, mentre ci si trova in presenza di un'industria i cui costi diminuiscono in ragione stessa dell'aumento dei consumi, e quindi degli introiti. Cosa ancora più grave, si son presi come base gli introiti del 1959, senza tener conto non dico degli incrementi ipotizzabili per gli anni a venire, previsti come termine per la piena applicazione del provvedimento, ma neanche degli incrementi già realizzati nei venti mesi trascorsi dalla fine del 1959 al 1° settembre 1961, che è la data di entrata in vigore del provvedimento stesso.

Si consideri, ad esempio, il settore dell'utenza luce per usi privati. Noi sosteniamo, come è noto, che si sarebbe dovuto quanto meno dar corso alla moderata richiesta formulata a suo tempo dai colleghi del partito socialista: una tariffa unica nazionale a livello di quella praticata dall'azienda elettrica municipalizzata di Milano, e cioè di 24 lire al chilowattora più 100 lire di quota fissa mensile. Rivendichiamo oggi che questa tariffa unica sia subito adottata, e questo richiede, al suo primo punto, l'ordine del giorno che abbiamo presentato in Commissione e riproponiamo in aula.

Il provvedimento del Governo, invece, dà luogo ad una duplice tariffa. Potremmo soffermarci nella denuncia della situazione veramente assurda che l'applicazione di questo sistema determina. Vi rinunziamo perché ci sembra sia cosa fin troppo facile ed ovvia.

In base al provvedimento governativo, dunque, si ha la tariffa di 26 lire al chilowattora più 100 lire di quota fissa per i cinque grandi centri di Torino, Milano, Genova, Roma e Napoli, e la tariffa di 32 lire più la quota fissa per tutti gli altri centri.

Ora, secondo le conclusioni della commissione centrale dei prezzi, qualora fosse adottata la tariffa luce per gli usi privati che noi

rivendichiamo, tale tariffa comporterebbe, rispetto all'attuale, una riduzione dei proventi dei gruppi monopolistici valutabile a 20 miliardi di lire all'anno. (Come vede, onorevole ministro, la commissione centrale dei prezzi non ha dato ragione a certe sue previsioni che facevano ascendere il peso di questa riduzione ad una cifra molto superiore). Ma con i diritti tariffari da noi rivendicati si intaccherebbe davvero il famoso principio dell'invarianza? Dal 1° gennaio 1960 al 31 agosto 1961 il ritmo dei consumi per l'illuminazione privata è aumentato del 15 per cento, e di tale aumento il provvedimento del C.I.P. non ha tenuto alcun conto. Basta questo semplice rilievo per confermare che la scrematatura di 20 miliardi, rivendicata attraverso la modesta richiesta alla quale ho fatto cenno, rappresenterebbe il prelievo di una parte soltanto dei maggiori utili che i gruppi monopolistici hanno già realizzato rispetto al 1959 e realizzeranno nel prossimo avvenire. Lo ha rilevato, or non è molto, anche il collega Riccardo Lombardi per concludere, onorevole ministro, che ella ha voluto fare (cito le parole del collega Lombardi) « un regalo compiacente, cosciente e volenteroso ai signori dei monopoli ».

Una voce a sinistra. Infatti sono gli unici che non si sono lamentati.

FAILLA. Ho voluto citare il compagno Lombardi non solo per la sua autorevolezza, ma anche perché desidero sottolineare che su questo punto esiste una piena identità di giudizio tra il gruppo del partito socialista e il gruppo del partito comunista. E permettetemi di ricordare che in questa lunga e difficile lotta per una soluzione democratica della questione elettrica, dalla liberazione ad oggi, i passi in avanti che si sono potuti realizzare si sono sempre realizzati attraverso l'unità tra comunisti, socialisti e altre forze democratiche. Quest'unità è stata sempre la condizione essenziale per l'efficacia delle nostre battaglie. Ci auguriamo che questa condizione non venga a mancare fino al raggiungimento degli obiettivi di fondo, ed è in questo spirito che dobbiamo notare, al di fuori di ogni inutile recriminazione retrospettiva, che nel complesso di fattori che ha reso possibile l'emanazione di un provvedimento così favorevole ai gruppi monopolistici, un peso notevole ha avuto, purtroppo, quella che è potuta apparire come una divergenza di posizioni, nel maggio scorso e nei mesi immediatamente successivi, tra il gruppo del partito comunista e il gruppo del partito socialista, per non parlare del cedimento dei socialdemocratici e dei silenzi

(non so quanto imbarazzati) dell'onorevole La Malfa, dei colleghi del partito repubblicano ed anche di alcuni colleghi dello stesso gruppo della democrazia cristiana.

Il ritmo di aumento dei consumi con il conseguente aumento dei profitti, sia globali sia unitari, lo si è ignorato non solo per l'utenza-luce, ma per tutti gli altri rami di utenza. Lo si è ignorato per i consumi elettrodomestici diversi dall'illuminazione, riguardo ai quali il provvedimento del C.I.P. prevede inoltre un aumento notevole delle tariffe nelle zone in cui è realmente concentrato il consumo ed una riduzione nelle zone in cui il consumo è pressoché inesistente; lo si è ignorato per il settore della forza motrice.

Non abbiamo ancora accennato al famoso dogma dell'invarianza, e già ci si accorge che il provvedimento governativo è andato ben oltre.

Ma esaminiamo un altro dei criteri che caratterizzano il provvedimento del C.I.P. e che riguarda un settore fondamentale, quello della forza motrice. Non vorrei ripetere cosa davvero molto ovvia sottolineando l'interesse di questo ramo di utenza, che rappresenta oggi il 79 per cento dei consumi italiani e la cui importanza ai fini dello sviluppo è del tutto evidente. Ma vi è qualche motivo per temere che l'attenzione di alcuni gruppi democratici possa essere fissata esclusivamente, in questo momento, sul problema dell'utenza-luce. Un atteggiamento simile sarebbe, a mio parere, un errore grave, e dovrebbe considerarsi come un allarmante preannuncio di nuovi cedimenti.

Per le forniture di forza motrice, v'è addirittura da chiedersi se un'unificazione delle tariffe e dei prezzi ci sia effettivamente stata. Chiarisco subito che non intendo riferirmi in primo luogo, come problema decisivo, alla questione della selva di tariffe a cui si è dato luogo. Certo, un paio di dozzine di tariffe e sottotariffe appaiono davvero un po' troppe, specie quando si era cominciato col dire: faremo un provvedimento semplice e chiaro. Certo, a tutta la fornitura della forza motrice sarebbe stata sufficiente e necessaria una tariffa unica binomia, opportunamente modulata in relazione alle caratteristiche del prelievo ed al valore dell'energia. Ma un sistema di più tariffe, in ipotesi, potrebbe essere anche opportuno e democratico. Quel che conta è il principio ispiratore della discriminazione tariffaria; quel che conta è il gruppo di interessi che si intende proteggere attraverso la discriminazione tariffaria.

Vediamo qual è stato in effetti il principio ispiratore delle discriminazioni che il C.I.P. ha voluto operare.

Sebbene vi sia stato, già dal maggio, un impegno del ministro, non abbiamo ancora la documentazione ufficiale sul come gli organismi del C.I.P. sono arrivati alla determinazione delle nuove tariffe. Credo tuttavia di affermare cosa vera rilevando come la selva tariffaria relativa alla forza motrice sia stata articolata intorno al prezzo fissato per le forniture di grandi quantitativi in alta tensione. Tutto il meccanismo del provvedimento muove dalla fissazione di un prezzo base, quello, appunto, per le forniture in alta tensione e per grandi quantitativi, che è poi il prezzo più basso. Da esso discende, attraverso varie articolazioni, la determinazione di tutti gli altri livelli tariffari. Ma come si è proceduto alla determinazione del prezzo-base? Si è tenuto conto degli orientamenti emersi dal dibattito parlamentare del maggio? Nella valutazione degli introiti globali non sono stati considerati i contratti che, con un neologismo venuto di moda per l'occasione, vengono definiti atipici. È noto che si tratta di contratti per ingenti forniture operate a favore dei maggiori complessi industriali, e che tali contratti sono caratterizzati da prezzi particolarmente bassi. Si è dunque sancito, da una parte, che di tali contratti non si debba tener conto ai fini della determinazione del prezzo cosiddetto unificato da praticarsi agli utenti normali, e, dall'altra, che gli utenti privilegiati continuino a fruire dei loro privilegi. Si è detto e scritto che, in fondo, si tratta di sparute eccezioni. In effetti, si tratta di non più di duecento utenti. Ma questi duecento assorbono da soli ben oltre metà delle forniture in alta tensione per elevata potenza. La nuova tariffa per queste forniture è stata in tal modo fissata ad un livello che corrisponde *grosso modo* al doppio dei costi reali di produzione, cioè in lire 7,30 (per le forniture in alta tensione lire 6,40) il chilowattora più una quota fissa di lire 1.140, il che corrisponde mediamente a una tariffa di 11 lire per chilowattora.

Ebbene, le centrali termiche moderne (e noi sappiamo che, assumendo come dato quello relativo alle centrali termiche, teniamo conto della tendenza allo sviluppo della produzione termica) hanno oggi un costo intorno a 4,50-5 lire o, se volete, a 6 lire. Il prezzo base posto dal C.I.P. per la determinazione di tutte le tariffe è invece di 11 lire!

BATTISTINI, *Relatore*. Vi è anche l'onere per il trasporto.

FAILLA. Sappiamo chi paga in effetti il trasporto. Me ne occuperò tra non molto.

Poiché (giova ripeterlo) tutti gli altri scaglioni tariffari sono coordinati con questa tariffa di base, si può affermare che i prezzi dell'energia per forza motrice, quali più quali meno, sono tutti eccessivi rispetto ai costi. Anche questo abuso, le cui conseguenze sono gravissime per la gran massa delle utenze di forza motrice, non ha nulla a che vedere col dogma dell'invarianza. Anzi, il dibattito parlamentare del maggio scorso mise bene in luce che accettare un'eccezione di questo genere avrebbe significato mandare in frantumi lo stesso principio dell'invarianza.

Un simile comportamento non ha alcuna base di onestà, né plausibili giustificazioni. Si è voluto puramente e semplicemente sancire il principio che duecento privilegiati debbano pagare l'energia assai meno di quanto non la paghino gli artigiani ed i piccoli e medi industriali; si è voluto sancire il principio che i monopoli debbano pagare l'energia una terza parte di quanto un comune cittadino è tenuto a pagarla per gli usi domestici!

Chi siano in effetti questi duecento privilegiati sappiamo tutti benissimo; sappiamo che si chiamano Fiat, Montecatini e via dicendo, ma non disponiamo dell'elenco nominativo completo, né conosciamo ufficialmente quali siano le condizioni di particolare e scandaloso favore che vengono praticate nei loro confronti. Alle nostre richieste di conoscere questi dati si risponde persino trincerandosi dietro il riserbo d'ufficio!

Nello stesso provvedimento tariffario non si fa alcun accenno al criterio di raggruppamento di queste utenze privilegiate. Per ottenere la discriminazione si è ricorso ad alcuni espedienti formali. Noi chiediamo che l'elenco di questi utenti abusivi sia pubblicato e ne facciamo esplicita richiesta all'onorevole ministro.

Il ministro potrebbe allegare i dati da noi richiesti al fascicolo parlamentare contenente la sua replica, in modo che il Parlamento ne abbia conoscenza. A questo sistema degli allegati l'onorevole Colombo ha fatto ricorso in altre occasioni. In particolare insistiamo per conoscere i nomi degli utenti privilegiati, il quantitativo di energia da essi assorbito, i prezzi e le condizioni fissati in ogni singolo contratto.

I nostri colleghi che in Commissione hanno fatto rilevare la necessità che si evitasse di aggravare la situazione delle piccole utenze e particolarmente degli artigiani, danneggiati dal provvedimento del C.I.P. in buona

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 27 OTTOBRE 1961

parte del paese, sono stati gratificati di una lunga predica del ministro: quando si fa una perequazione — ha detto in sostanza l'onorevole Colombo — vi è chi paga di meno e ovviamente anche chi paga di più; di conseguenza le nostre proteste non avrebbero alcun fondamento. Sta di fatto che nei confronti degli artigiani il Governo adotta il sistema delle prediche, nei confronti dei grandi monopoli quello della discriminazione, cosicché questi duecento utenti privilegiati continuano ad assorbire fortissimi quantitativi di energia a prezzi di scandaloso favore, determinando una cospicua lievitazione di tutta l'area tariffaria, almeno per quanto riguarda la forza motrice, cioè oltre i due terzi dei consumi globali.

La verità è che il provvedimento da voi emanato sancisce il principio che l'utente piccolo e medio, o semplicemente l'utente non monopolista, è soggetto ad una duplice taglia, quella dei monopoli produttori e quella dei monopoli consumatori di energia elettrica.

Un esame sia pure sommario della politica elettrica seguita dal Governo è, come si vede, un osservatorio rivelatore di fatti che sono veramente indicativi delle scelte effettive su una serie di decisioni nodali: monopoli, piani di sviluppo, rinascita dell'agricoltura, Mezzogiorno, piccola e media impresa.

Per quanto riguarda la piccola e media impresa, l'onorevole ministro, durante l'esame del bilancio in sede di Commissione, ha accettato un nostro ordine del giorno che lo vincola a tener fede all'impegno già assunto in Parlamento: che entro l'anno sia varata la legge-base per la piccola e la media industria. Certo, una legge può essere cosa importante e noi ribadiamo qui la nostra richiesta, ma, oltre alla legge e più che la legge, è ovviamente necessaria tutta una politica per la piccola e media industria.

Abbiamo già visto, alla fine della sessione estiva dei nostri lavori, come due terzi dei crediti agevolati, che si giustificano in quanto aiuti alla piccola e media industria, sono andati in effetti ai gruppi monopolistici. Ma qual è la politica che si segue per la fornitura delle materie prime all'impresa minore? Non apro qui una discussione sulla fornitura di prodotti siderurgici. Lo Stato potrebbe benissimo determinare una politica di prezzi discriminati in questo settore: controlla oggi, attraverso l'I.R.I., più del 50 per cento della produzione nazionale. Ma non ne fa nulla. E che fa riguardo alla fornitura di un'altra materia prima essenziale, l'energia elettrica?

Essa viene offerta alle piccole e alle medie industrie ad un livello tariffario tre volte più alto rispetto a quello che vige per il grande monopolista, mettendo quest'ultimo in condizioni di partenza tali da consentirgli di schiacciare e dominare come crede l'impresa minore. Non è che un esempio della discriminazione alla rovescia, della discriminazione voluta dai gruppi monopolistici.

Se guardiamo alle forniture di forza motrice oltre i venti chilowatt di potenza, quali condizioni sono state fatte alla piccola e media industria? Vedo con piacere che l'onorevole ministro è potuto tornare al suo banco. Ella, onorevole ministro, ha più volte sottolineato che il progresso stesso costringe la piccola e la media industria ad assumere dimensioni notevolmente più ampie che nel recente passato. Non possiamo dunque guardare a livelli di consumo energetico che siano inferiori ai venti chilowatt. Le tariffe per la fornitura di forza motrice oltre i venti e fino ai cento chilowatt sono state da lei fissate ad un livello che è superiore di oltre il 33 per cento rispetto al livello del 1953. Dobbiamo tener presente che il livello 1,33, fatto pari ad 1 quello registrato nel 1953, fu il limite fissato da precedenti provvedimenti dello stesso C.I.P. per l'abbattimento delle tariffe. Ora, quel limite l'avete addirittura superato.

Vi è poi la questione del peso della quota fissa, indubbiamente sproporzionato alle ore di utilizzazione effettuate dalla piccola e media impresa.

Infine, anche per le forniture al di sotto di 20 chilowatt vi è un aumento del 30 per cento rispetto ai livelli del 1953.

Ma a questo punto bisogna dedicare qualche parola al famoso dogma dell'invarianza, che è stato oggetto di tante lunghe, interessanti, appassionate discussioni in quest'aula, anche nel recente mese di maggio. Mi sforzerò di ripetere il meno possibile concetti ed osservazioni che caratterizzarono quella discussione.

È noto come ella, signor ministro, ha posto e va ponendo la questione.

Ella parte da una premessa: per l'accertamento dei costi di produzione occorre, ella dice, un'indagine accurata, che comporta una lunghissima perdita di tempo. Non esageriamo! È stato rilevato anche da altri colleghi che il problema dell'unificazione delle tariffe elettriche e del loro ancoraggio ai costi effettivi pone problemi che non sono, per esempio, molto più complessi di quanto non possa essere quello della fissazione delle tariffe ferroviarie.

Ma anche se dovessimo considerare la questione del tempo necessario per un'indagine di questo genere, basterebbe rifarsi alle prime parole del provvedimento C.I.P.: « Allo scopo di completare l'unificazione delle tariffe elettriche, iniziata con provvedimento n. 348 del 20 gennaio 1953, e proseguita con il provvedimento del 28 dicembre 1956... ». Voi stessi riconosce che avete cominciato a studiare questo problema quanto meno dal 1953.

Ella, onorevole Colombo, aveva assunto l'impegno di discutere il problema delle tariffe entro il 1959. Invece lasciò trascorrere ancora un anno e mezzo, allo scopo — ci disse — di approfondire gli studi. Di tempo dunque non ne è proprio mancato! Comunque, vi è una constatazione di fatto: che gli organi governativi non hanno elementi seriamente accertati sui singoli costi. Il fatto è che non li vogliono avere, perché preferiscono seguire la politica dettata dai gruppi monopolistici.

Nel ragionamento dell'onorevole Colombo, fatta la premessa (abbiamo visto quanto infondata) sul tempo occorrente per una rilevazione dei costi, la conclusione è che un provvedimento tariffario o si fonda sui costi ovvero, non potendo fondarsi sui costi, deve fondarsi sull'invarianza degli introiti.

Ho già accennato alle gravissime eccezioni in peggio che ha subito il criterio dell'invarianza. Non riprenderò tutta la discussione che si è fatta a proposito di introiti legali e illegali. Esiste, al riguardo, un'interessante documentazione negli atti parlamentari: basti ricordare il contributo dato dagli onorevoli Natoli e Busetto, oltre che dai colleghi del gruppo socialista, nella segnalazione delle più gravi di queste illegalità. Ma non risolleverò la questione, soprattutto perché non è sui singoli abusi che possiamo centrare la nostra discussione. Infatti, anche se non esistono caso per caso accertamenti ufficialmente attendibili, vi è la certezza assoluta, irrefutabile, di una situazione di arbitrio, più o meno legalizzata dalla lettera dei vari provvedimenti C.I.P. e dal loro farraginoso meccanismo. Né potrebbe essere diversamente, data la tipica posizione di monopolio dell'offerta, che costringe l'utente ad accettare le condizioni che gli vengono dettate.

Noi rivendichiamo che si faccia, e si faccia presto, l'accertamento ufficiale, l'inchiesta sui costi; auspichiamo che anche la Commissione d'inchiesta sui monopoli, nominata dalla Camera, metta a fuoco il problema dell'elettricità. Ma riteniamo che intanto alcune misure serie si sarebbero potute e dovute adottare. Onorevole ministro, questa è la giusta e radi-

cata convinzione del cittadino medio; questa è l'origine del malumore che oggi esiste in larghissimi strati dell'opinione pubblica, i quali chiedono che il provvedimento C.I.P. venga corretto e subito. Ella invece risponde: abbiamo fatto la perequazione; ora abbiamo bisogno di un lunghissimo periodo per fare gli accertamenti sui costi e le indagini sugli abusi caso per caso; poi adotteremo altri provvedimenti. Già! Come se altri problemi di fondo non si ponessero per il settore elettrico, e il tutto si riducesse all'attesa (campa cavallo...) di un altro provvedimento C.I.P.! Come se non fosse all'ordine del giorno, posto dalla realtà stessa, il problema della nazionalizzazione dell'industria elettrica, in quanto condizione per un diverso sviluppo economico e civile del paese!

Nel mese di maggio, onorevole ministro, ella ha avuto una lunga polemica con un deputato di questa parte, con l'onorevole Natoli, a proposito di certi confronti tra prezzi inglesi e prezzi italiani. Ella dedicò larga parte della sua replica a questo problema, e rilevò che i confronti che l'onorevole Natoli aveva proposto non potevano essere attendibili perché si trattava di dati non omogenei a causa della diversa classificazione dei rami di utenza vigente nei due paesi.

Ebbene, onorevole Colombo, tralasciamo pure i confronti tra i singoli rami di utenza; consideriamo un altro elemento, il ricavo medio italiano e il ricavo medio inglese, riferendolo globalmente a tutti i consumi di energia elettrica. Ora, considerando il 1959 e fatto pari a cento il ricavo medio inglese per chilowattore, si ha, per quello italiano, l'indice 125. Noi paghiamo l'energia elettrica il 25 per cento in più di quanto non la paghi il cittadino della Gran Bretagna dove, come è noto, l'industria elettrica è nazionalizzata. In Inghilterra il prezzo medio globale dell'energia è di lire 11,03 al chilowattore, in Italia è di lire 13,79 (dati riferentisi sempre al 1959).

Se avete voluto fare un provvedimento tariffario serio, nella prospettiva democratica possibile per questo settore, cioè la nazionalizzazione, davvero non avreste avuto, per una prima e sensibile diminuzione dei prezzi, elementi di giudizio incontrovertibili, che vi potessero tranquillizzare dal punto di vista non soltanto politico, ma anche morale? Davvero siete convinti che i gruppi elettrici italiani non possono subire un'immediata riduzione dei loro profitti? Vediamo un po' i dati relativi a ventiquattro società elettriche, le cui azioni sono quotate in borsa. Consideriamo, ad esempio, il valore dei capitali so-

ciali: 1948 (dato complessivo per queste ventiquattro società): 189 miliardi e 206 milioni; 1954: 723 miliardi e 541 milioni; 1960: 2.048 miliardi e 7 milioni. Tra le ventiquattro società considerate sono la S.A.D.E., tutto il gruppo della Edison, la S.E.L.T.-Valdarno. Ma guardiamo, oltre ai capitali, gli utili; si badi, gli utili dichiarati, come risultano dai documenti della Mediobanca. Ebbene, sempre per quelle ventiquattro società, si ha (dati di bilancio al 31 dicembre 1959): ammontare degli utili dichiarati: 70 miliardi 301 milioni, ammontare degli ammortamenti: 65 miliardi 473 milioni; totale profitti: 135 miliardi 774 milioni.

Quando mi riferisco a queste cifre, trascuro altre voci, come ad esempio, l'ammontare dei proventi di partecipazione a società elettriche consociate ma non quotate in borsa, che ammontano a 7 miliardi 963 milioni; come l'ammontare di altri proventi finanziari, per un importo di 19 miliardi 569 milioni; come l'ammontare di profitti per attività in rami di industria diversi da quelli dell'industria elettrica, per 160 miliardi e 128 milioni. Se consideriamo queste voci, passiamo dai 135 miliardi 774 milioni a 325 miliardi 434 milioni di utili dichiarati.

Se volessimo scendere un po' più nel dettaglio, potremmo ricordare che il gruppo Edison nel 1959 ha dichiarato 100 miliardi 546 milioni di profitti (riguardano solo le società del gruppo quotate in borsa ed operanti nel solo settore elettrico); la S.A.D.E. ha dichiarato 35 miliardi 538 milioni; la S.E.L.T.-Valdarno 24 miliardi 163 milioni; la S.M.E. (ecco come vengono rette le aziende a prevalente partecipazione statale) 25 miliardi 787 milioni; la S.I.P. 31 miliardi 894 milioni.

Mi limiterò a considerare, tra le voci citate, solo le prime due, cioè quelle riferentisi agli utili dichiarati ed alle quote di ammortamento, e porrò a raffronto con il fatturato l'importo dei profitti così determinati. Società S.A.D.E.: fatturato 31 miliardi 279 milioni, profitti 11 miliardi 431 milioni, percentuale del profitto sul fatturato 36,5 per cento; Edison-Volta: fatturato 42 miliardi 975 milioni, profitti 16 miliardi 869 milioni, percentuale 39,3. Per la S.M.E. la percentuale è ancora più alta (si tratta di una impresa a partecipazione statale, che non può quindi ricorrere a certi tipi di espedienti cui ricorrono i complessi privati; questo dato illumina perciò sulla veridicità delle altre percentuali): fatturato 22 miliardi 647 milioni, profitti 11 miliardi 973 milioni, percentuale del profitto sul fatturato 52,9 per cento.

Per un'altra azienda dell'I.R.I., la S.I.P.: fatturato 26 miliardi 850 milioni, percentuale 52 per cento. Volendo considerare qualche altra società, potremmo ricordare la S.E.L.T.-Valdarno: fatturato 29 miliardi 224 milioni, profitti 10 miliardi 895 milioni, percentuale 37,3 per cento; e la Romana di elettricità: fatturato 19 miliardi 816 milioni, profitti 7 miliardi 606 milioni, percentuale dei profitti sul fatturato 38,4 per cento.

Non vi sarebbero bastati questi dati per operare, con tranquilla coscienza, una drastica riduzione dei prezzi?

Ma vediamo un po' come sono aumentati i capitali sociali: è un altro elemento di giudizio. Citerò ancora i dati della Mediobanca al 31 dicembre 1959. La S.A.D.E. ha un capitale di 90 miliardi, di cui 40 miliardi e 600 milioni sono il risultato di distribuzioni gratuite di azioni, così scaglionate nel tempo: 1949 5 miliardi; 1950 14 miliardi; 1954 8 miliardi; 1956 6 miliardi; 1958 7 miliardi 200 milioni. Ecco il processo di accumulazione dei grandi gruppi monopolistici italiani, ecco che cosa paga l'utente italiano. Andiamo avanti. Edison: 200 miliardi di capitale, di cui 48 miliardi per distribuzione gratuita di azioni; Emiliana elettrica 13 miliardi di capitale, di cui 7 miliardi (più della metà) e 400 milioni per distribuzione gratuita di azioni; S.M.E. 94 miliardi 978 milioni di capitale, di cui 41 miliardi 448 milioni per distribuzione azioni gratuite; S.E.L.T.-Valdarno 45 miliardi di capitale, 22 miliardi 21 milioni di azioni gratuite; S.I.P. 103 miliardi 423 milioni di capitale, 38 miliardi 35 milioni di azioni gratuite; Romana di elettricità 45 miliardi di capitale, 21 miliardi 715 milioni di azioni gratuite.

Davvero non siete convinti che questi signori, che si fanno pagare l'energia elettrica il 25 per cento in più di quanto non la paghino gli inglesi, non debbano essere sottoposti ad una immediata riduzione dei loro scandalosi profitti?

E non si può non aggiungere qualche altra considerazione sul come gruppi ristrettissimi di profittatori siano giunti a controllare fortune così colossali. Perché i punti di partenza non sono quelli cui ho accennato poco fa, relativi al 1948. Basti ricordare i benefici che i vari Volpi, Cini, Benni, Cenozato ottennero sotto il fascismo, i favori scandalosi, l'esenzione operata soltanto per l'industria elettrica dalla riduzione generale dei prezzi decretata nel 1933, i contributi e le sovvenzioni statali a fondo perduto, per cui si calcola che lo Stato nel periodo fino al 1940 abbia pagato almeno

il 25 per cento del costo degli impianti idro-elettrici, e il 10 per cento almeno — mi dispiace che si sia allontanato l'onorevole Battistini il quale mi parlava poco fa delle spese di trasporto — del costo delle grandi linee di distribuzione. Ancora oggi, del resto, abbiamo il testo unico delle leggi sulle acque, i cui articoli, dal 73 in poi, prevedono tra l'altro contributi per la costruzione di serbatoi, dighe, laghi artificiali fino al 30 per cento delle spese, sovvenzioni per nuova produzione di energia fino al 60 per cento della spesa, ed anche sovvenzioni assai rilevanti per quanto riguarda la costruzione degli elettrodotti: lire 15 per ogni chilogrammo di conduttori di rame per le nuove linee di trasporto. E potrei allungare l'elenco ancora per un po'.

Se non bastasse ancora, potrei ricordare come i baroni del chilowattore hanno approfittato della guerra per accrescere le loro fortune soprattutto a danno dei sottoscrittori di obbligazioni, i quali avevano fornito una parte notevole dei capitali impiegati nella costruzione degli impianti, ed i cui crediti, in seguito alla svalutazione della moneta, sono risultati praticamente annullati.

Questo è il complesso di elementi certi su cui ella si doveva fondare, onorevole ministro! E questi elementi, o anche solo una parte di essi, l'opinione pubblica tiene presenti quando ritiene letteralmente scandaloso il comportamento del Governo. Anche ella, del resto, se ne è reso conto: si è reso conto che era necessario giustificare o mascherare in qualche modo la vera natura del suo provvedimento tariffario. Ed alla televisione si è vantato di avere operato delle riduzioni, di aver inciso sui profitti dei monopoli: ha parlato di una riduzione di 50 miliardi sui 500 miliardi di introiti del 1959.

Ora, anche 50 miliardi sarebbero pochi, ma il grave è che la sua affermazione non risponde al vero. Come si arriva a questi 50 miliardi? Spero, onorevole ministro, che ella non vorrà sostenere qui che vi si arrivi attraverso i famosi 28 miliardi della cassa conguaglio che non sono stati corrisposti per l'anno 1960; mi auguro che non vorrà mancare di rispetto al Parlamento e a se stesso contraddicendosi profondamente — così come ha fatto purtroppo davanti alle telecamere — in rapporto alle stesse dichiarazioni che nella seduta del 25 maggio 1961 ella ebbe a rendere davanti alla Camera. Penso che non voglia entrare in questa questione della Cassa conguaglio, perché ci costringerebbe allora a rileggere le sue stesse parole ed a ricordare

che, come fu acutamente osservato, parlare ancora di Cassa conguaglio significherebbe riconoscere ai monopoli elettrici il diritto ad una sorta di rendita sul tempo in attesa del provvedimento tariffario: era chiaro infatti che la Cassa conguaglio veniva a cessare nel 1959. Semmai, dovremmo chiedere conto non dei 28 miliardi in meno, ma di quelle altre decine di miliardi che sono stati percepiti abusivamente dai gruppi elettrici dal 1° gennaio 1960. Quindi, cade la voce dei 28 miliardi.

Ma ella, onorevole ministro, si vanta poi di una riduzione dei profitti dell'ordine di 12 miliardi, cui si arriverebbe attraverso le nuove tariffe dell'utenza-luce, in considerazione anche della gradualità degli scatti in aumento. Di ciò abbiamo discusso, e credo di aver dimostrato che anche in quel settore si sono fatti volentieri regali ai signori dei monopoli. Come si può, quindi, pretendere di conteggiare dei miliardi in ribasso?

Di un'altra decina di miliardi si parla infine a proposito della riduzione che sarebbe stata operata nei servizi di allacciamento. Ma il provvedimento relativo agli allacciamenti, per quanto sia stato già approntato dal C.I.P., non è ancora a conoscenza del Parlamento. Non ci possiamo dunque fondare su un provvedimento non ancora emanato e che almeno ufficialmente non conosciamo, ma sul solo provvedimento tariffario di fine agosto e sulla legge che è stata presentata alla Camera. Ebbene, dal punto di vista della gratuità degli allacciamenti, il provvedimento tariffario e il disegno di legge presentato dal Governo rappresentano una vera e propria beffa. Si può valutare, al massimo, che le nuove norme sugli impianti di fornitura, per la parte effettivamente emanata, incidano sì e no complessivamente per un miliardo all'anno sui profitti dei gruppi elettrici.

Onorevoli colleghi, dalla massiccia montagna delle centinaia di miliardi di profitto monopolistico, dall'ameno progetto televisivo dei 50 miliardi di pretesa riduzione, viene fuori in effetti il topolino di un miliardo sì e no di risicata scrematatura, largamente compensata da incrementi assai cospicui che il nuovo meccanismo consente ai profitti dei produttori.

Non è questa la sede per discutere nei dettagli il disegno di legge sugli allacciamenti che in questo momento è all'esame della XII Commissione. Mi limiterò a pochi rilievi essenziali per trarne un giudizio politico.

Sull'obbligo della fornitura, come è configurato dal disegno governativo, il meno che si possa dire è che si tratta di una mistifica-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 27 OTTOBRE 1961

zione. Intanto, non si indica neanche su chi l'obbligo stesso ricada.

BATTISTINI, *Relatore*. Questo è vero.

FAILLA. In secondo luogo, si esclude che l'obbligo esista nei confronti delle amministrazioni comunali per l'illuminazione pubblica, sottoponendo i comuni (altro che libere scelte di cui parla il provvedimento C.I.P. di fine agosto!) al ricatto permanente dei gruppi erogatori. Si esclude inoltre che l'obbligo di fornitura esista nei confronti delle aziende distributrici. E noi sappiamo che queste piccole aziende distributrici sono, in genere, municipalizzate, sono cioè aziende che hanno svolto, sia pure con difetti ed eccezioni, una certa azione calmieratrice, un certo ruolo di difesa degli utenti.

Ma, onorevole ministro, come avete combinato tutto il provvedimento del C.I.P. nei confronti di queste aziende? Il meccanismo della fornitura con tariffe a percentuale praticamente impedisce al distributore ogni possibilità di effettiva manovra sui prezzi: la modesta azione calmieratrice sin qui svolta dalle municipalizzate sarà, per l'avvenire, in gran parte preclusa.

Ho presente l'esperienza dell'azienda municipalizzata distributtrice della città di Modena. Quando il provvedimento C.I.P. sarà stato pienamente applicato (lasciatemi aggiungere: se sarà pienamente applicato, perché speriamo che non si arrivi ad applicare un così iniquo provvedimento!), a Modena gli utenti pagheranno 500 milioni all'anno in più rispetto a quel che pagavano prima del provvedimento stesso. E non si tratta di cifra indifferente: equivale al gettito complessivo dell'imposta di famiglia pagata in quel centro! E non avete neanche la giustificazione d'una perequazione che guardi agli interessi generali del paese, che pesi su una regione per agevolare un'altra, perché la vostra « perequazione » non ha minimamente inciso sui profitti dei monopoli produttori e ha mantenuto le scandalose discriminazioni dei prezzi a favore dei monopoli consumatori! Dei 500 milioni in più, che pagheranno ogni anno gli utenti modenesi, quasi 400 rappresentano una partita di giro: essi dovranno essere trasferiti alla Edison, che è il fornitore dell'azienda municipalizzata.

Ma v'è ancora di peggio. All'obbligo di fornitura avete fissato una gravissima deroga di ordine generale: secondo il disegno di legge esso esisterebbe sì, ma — cito testualmente — « fatte salve le possibilità tecniche della fornitura stessa ». E dovrebbe essere il prefetto, un povero prefetto di periferia, a dare un

giudizio sull'esistenza di queste possibilità, un giudizio cioè di politica economica generale, quello stesso giudizio che voi vi rifiutate di formulare perché è quello che porta alla nazionalizzazione. In parole povere, una simile formulazione significa che, secondo voi, i signori dei monopoli possono mantenere i loro privilegi ed i loro scandalosi profitti, ma non possono essere obbligati ad adeguare la loro produzione ai bisogni del paese.

E poi l'onorevole Battistini (ricordo il suo discorso del 14 maggio) viene a scioglierci un inno, tra il solenne ed il patetico, sull'efficienza dell'industria elettrica italiana, sul suo orgoglio...

BATTISTINI, *Relatore*. Dei tecnici, delle maestranze!

FAILLA. ...sul suo orgoglio come italiano per il fatto che l'Italia ha una simile industria elettrica.

BATTISTINI, *Relatore*. Anch'ella deve esserne orgoglioso!

FAILLA. Certo, nessuno nega il valore dei lavoratori e dei tecnici, nessuno nega che si siano potute costruire delle buone ed anche ottime centrali, ma di che cosa si sente orgoglioso quando si parla dell'industria elettrica italiana nel suo complesso...

BATTISTINI, *Relatore*. Lo dissi!

FAILLA. ...di un'industria elettrica che non dà al paese una produzione che si possa considerare anche lontanamente adeguata ai bisogni di sviluppo del paese stesso? Anche ella, onorevole Colombo, riconosce che la quasi-legge economica dell'incremento annuo del 7 per cento nei consumi elettrici, se si può empiricamente considerare come un punto di riferimento rispetto alle esigenze di altri paesi, non potrebbe in alcun modo valere per il nostro, date le caratteristiche e le necessità che son proprie della situazione italiana.

Allo stato attuale, le nostre disponibilità di energia elettrica presentano uno squilibrio così grave rispetto a quelle dei paesi in cui è stata varata la legge empirica del 7 per cento, che il ritmo di incremento medio annuo da ipotizzare per l'Italia dovrebbe essere quanto meno triplo.

Ma nel periodo che va dal 1948 al 1960, il ritmo medio annuo di incremento della produzione elettrica in Italia è stato pari all'8,1 per cento: siamo dunque ben lungi da quei ritmi che lo stesso ministro ritiene indispensabili. La media per abitante dell'energia consumata in Italia nel 1958 era di 763 chilowattore per abitante. Nel 1960 è stata di 931 chilowattore. E un dato inedito che ho potuto avere dalla cortesia dei diri-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 27 OTTOBRE 1961

genti dell'« Anidel », dunque da fonte non sospetta. Non so dove ella, onorevole Battistini, abbia trovato il dato euforico dei 1.100 chilowattore per abitante.

BATTISTINI, *Relatore*. I dati variano a seconda delle ipotesi...

FAILLA. Siamo in sede di consuntivo e non c'è luogo per ipotesi.

BATTISTINI, *Relatore*. È esatto! Si deve tener conto della produzione e degli abitanti: le farò la divisione...

FAILLA. È probabile che ella, prima di fare la divisione, debba fare una sottrazione, quella della produzione non giunta comunque ai consumatori italiani.

BATTISTINI, *Relatore*. Non vi riuscirei.

FAILLA. Mi interessava che ella conoscesse che i consumi di energia del 1960 hanno rappresentato 931 chilowattore per abitante, e non 1.100 come ha scritto nella sua relazione.

La ripartizione geografica è la seguente: Italia settentrionale, 1.454 chilowattore per abitante; Italia centrale, 887; Italia meridionale (Mezzogiorno continentale) 386; Sicilia (miracolo della Edison!) 298; Sardegna 379.

Inutile sottolineare la drammatica eloquenza di queste cifre, che del resto dobbiamo cercare di inquadrare in una indagine a respiro ancora più ampio. Nessuno degli uffici da me interpellati ha dati recenti relativamente ai consumi internazionali: le notizie si fermano al 1958. Mi auguro che il relatore e il ministro possano fornire dei dati più aggiornati dei miei. Comunque, anche i dati del 1958 sono abbastanza significativi. La Francia ha un consumo di 1.524 chilowattore per abitante, il Belgio di 1.303, la Germania occidentale di 1.613, il Lussemburgo di 3.753. Si potrà dire che questa del Lussemburgo è una situazione particolare. Tuttavia il livello del Lussemburgo è ancora lontano dai livelli di paesi come la Norvegia (6.829 chilowattore per abitante). A parte la parentesi sulla Norvegia, mi sono riferito ai consumi *pro capite* del 1958 nell'ambito del M.E.C.

Fuori del mercato comune, abbiamo i seguenti dati: Austria, 1422 chilowattore annui per abitante, Finlandia 1602, Gran Bretagna 1882, Svizzera 2647. L'Italia, sempre nel 1958, ha raggiunto appena la quota 767, il che significa tra l'altro che dei tre grandi produttori di merci dell'Europa occidentale (Gran Bretagna, Germania e Francia) la Gran Bretagna e la Germania consumano *pro capite* più del doppio e la Francia quasi il doppio dell'Italia.

Non dobbiamo dimenticare queste cose nell'euforia miracolistica che caratterizza certe relazioni e certi discorsi. Si consideri il ruolo dell'energia ai fini dello sviluppo economico, si pensi che i consumi energetici sono direttamente proporzionali al progresso generale — economico, sociale, civile — e se ne traggano le necessarie conseguenze.

Si potrebbe obiettare che, in Italia, il ritmo di sviluppo degli ultimi tre anni ha consentito di ridurre le distanze rispetto agli altri paesi della comunità economica europea; ma il divario rimane pur sempre di proporzioni macroscopiche. Se avessimo i dati relativi al 1960, potremmo forse constatare che la produzione italiana rappresenta non più il 40 ma il 43 o il 45 per cento della produzione inglese; non più il 47 ma il 50 o il 52 per cento di quella tedesca; ma nulla più di questo!

Ancor più eloquente il raffronto tra gli indici che presentano le regioni meridionali del nostro paese e gli indici medi di altre nazioni o grandi aree europee. Concordo con chi sottolinea l'esigenza di dare una « dimensione europea » ai problemi del nostro Mezzogiorno.

Ebbene, i dati statistici dimostrano che il consumo *pro capite* di energia nel Mezzogiorno considerato nel suo insieme (Italia meridionale ed isole) si mantiene tuttora ad un livello bassissimo: 260 chilowattore nel 1958, 290 nel 1959, 340 nel 1960. Per contro il livello medio dei consumi nei paesi del mercato comune è stato nel 1958 di circa 1500 chilowattore per abitante. Se poi all'area del M.E.C. aggiungiamo l'Inghilterra e l'area dell'E.F.T.A., la media annuale di consumo sale a circa duemila chilowattore per abitante. Un semplice confronto fra questi dati e quelli relativi al Mezzogiorno esime da ulteriori commenti.

Ma, sempre per il Mezzogiorno, esaminiamo piuttosto le prospettive future. I programmi della Finelettrica prevedono per i due quadrienni 1961-64 e 1965-68, un aumento di potenza efficiente di 1.086 megawatt; con una producibilità media annuale di 4 miliardi e mezzo di chilowattore. Tutte le altre iniziative programmate per il sud (E.N.I.-nucleare a Latina, E.N.I.-termica a Gela, S.G.E.S. in Sicilia, S.I.T. e Carbosarda in Sardegna) hanno programmi per 7 miliardi e mezzo di chilowattore, come producibilità media annua. In tutto sono 11 miliardi e mezzo di chilowattore.

Tenuto conto che nel 1960 in tutto il Mezzogiorno gli impianti avevano una producibilità di 9 miliardi e 283 milioni di chilowattore

— dato diverso da quello della produzione e dei consumi effettivi — se ne deduce che il tasso medio di incremento per il periodo 1960-1968, almeno come appare dallo stato attuale della programmazione, non differirà sostanzialmente dal tasso medio del periodo 1952-1960. Dal 1952 al 1960 abbiamo avuto un incremento del 10 per cento annuo (e noto tra parentesi che lo stesso tasso di incremento del 10 per cento si è registrato nell'ambito del M.E.C. tra il 1959 ed il 1960, come media generale riguardante la produzione di tutti i paesi aderenti).

Per il 1960-68 il Governo italiano ha fatto o sollecitato programmazioni che prevedono soltanto l'aumento medio annuo del 10,7 per cento. Una prospettiva, dunque, assolutamente invariata rispetto alla situazione degli anni scorsi, e quindi una prospettiva di aggravamento degli squilibri con il resto del paese e con la media dei paesi occidentali avanzati. A che sono giovate le autocritiche dell'onorevole Pastore riguardo all'inefficienza della politica di sviluppo? Onorevole ministro, anche alcuni valentuomini molto vicini a lei sottolineano, in recenti pubblicazioni, sia l'inadeguatezza della politica elettrica nel Mezzogiorno sia la carenza di serie prospettive. E ricordano giustamente che ben altri sono i ritmi di incremento realizzati e programmati in paesi che si pongono, come l'Argentina e il Brasile, il problema dell'industrializzazione e di un balzo qualitativo nel loro sviluppo economico.

Condizioni inderogabili per lo sviluppo del Mezzogiorno sono una politica della produzione elettrica che realizzi ritmi di incremento annuo non inferiori al 20-30 per cento, ed una politica tariffaria discriminata che offra la energia a prezzi notevolmente più bassi di quelli praticati nel resto del paese.

L'attuale situazione e le prospettive offerte dai gruppi dominanti appaiono tanto più inaccettabili in quanto il Mezzogiorno dispone, nel suo sottosuolo, di fonti energetiche che sono senz'altro tra le più ricche di Europa. Un collega democratico cristiano non ha potuto far a meno di portare in questo dibattito l'eco di una situazione veramente grave e di « grave delusione », esistente nella zona che ha i più ricchi giacimenti di idrocarburi, la mia stessa provincia: Ragusa. Il cartello internazionale del petrolio accaparra le aree e non le sfrutta adeguatamente, seguendo, com'è logico, una linea che non ha nulla da spartire con gli interessi nostri, locali, regionali e nazionali.

Le grandi speranze suscitate a Ragusa dal rinvenimento del petrolio si sono ridotte a nulla: la *Gulf* occupa complessivamente non più di ottanta lavoratori, tra impiegati ed operai; impedisce ogni sfruttamento industriale del grezzo pesante e del gas naturale; destina la più gran parte del grezzo pregiato, nei limitati quantitativi in cui viene estratto, ad utilizzazioni estranee o addirittura contrastanti con gli interessi nazionali (come l'esportazione del grezzo per la raffineria in propri stabilimenti ubicati in Olanda).

La stessa politica di sterile accaparramento delle aree viene seguita dal cartello petrolifero nel Mezzogiorno continentale, dove agisce in alleanza con la Montecatini (società « Petrosud » ed altre collegate).

Ma il collega siciliano di parte democristiana fa seguire alla sua denuncia, senza dubbio interessante anche per l'implicita autocritica, conclusioni inadeguate ed inaccettabili. Inadeguate perché mosse esclusivamente da preoccupazioni municipalistiche, particolaristiche, staccate dal contesto politico generale che dà validità ed efficacia alla lotta di Ragusa contro la *Gulf*. Inaccettabili perché egli invita il Governo centrale a sollecitare intese tra le aziende pubbliche ed i monopoli. Queste posizioni appaiono particolarmente gravi nel momento in cui gli organismi regionali, sotto la pressione popolare, sono costretti ad esaminare la questione di fondo, quella della revoca della concessione alla *Gulf*. Si invocava l'autonomia regionale e la responsabilità esclusiva del governo e del parlamento siciliani quando per quella via si potevano assicurare scandalosi privilegi ai signori del cartello; non si esita ad ignorare le prerogative autonomistiche ora che si teme che i poteri regionali si vedano costretti ad agire contro la *Gulf*.

Esistono certamente responsabilità e doveri del Governo centrale, e non solo perché la portata dei problemi siciliani che sto trattando è tale da investire questioni di indirizzo politico generale e da condizionare tutta la politica energetica nazionale. Il Governo risponde davanti alla Camera della politica seguita dall'Ente nazionale idrocarburi. Se un addebito deve essere fatto all'E.N.I., è di non contrapporre una politica sufficientemente efficace all'azione del cartello petrolifero.

E questo un tema che bisognerà approfondire sotto molteplici aspetti. Mi limiterò, oggi, a rilevare che, di fronte all'esistenza accertata di grandi giacimenti di petrolio o di metano in molte zone del paese e particolarmente nel Mezzogiorno, si riscontrano non

solo gravissime insufficienze nelle aziende pubbliche, ma anche carenze allarmanti e responsabilità che investono la politica governativa nel suo complesso. C'è da compiere tutta una serie di scelte davvero impossibili senza una visione organica ed una pianificazione democratica: rapporto tra ricerche nel territorio nazionale ed impegno in territori esteri, rapporto tra produzione energetica e sviluppo dell'industria petrolchimica, integrazione e verticalizzazione delle produzioni e via dicendo. Invece, si procede senza che queste scelte di fondo siano state operate, o meglio sottraendo tali scelte agli organismi parlamentari e democratici e lasciandole ai signori dei monopoli italiani e stranieri. E qui uno dei punti nodali delle responsabilità governative circa gli indirizzi degli enti industriali di Stato e la loro collocazione rispetto alla politica dei monopoli.

Sono anche evidenti, in questa situazione, certi pericoli di carattere immediato. Lo scorporamento di idrocarburi e la fame di energia potrebbero, nel Mezzogiorno, indurre nell'errore di bruciare prodotti, come il metano o come certi petroli greggi, che possono invece costituire materie prime preziose per lo sviluppo di attività industriali di grande avvenire.

Poiché ho accennato particolarmente alla Sicilia, permettetemi di notare che certe notizie riguardanti il recente ritrovamento di vasti giacimenti di metano in provincia di Enna lasciano quanto meno perplessi. Sembra quasi che l'E.N.I., dopo i primi annunci che facevano intravedere grandiose possibilità, sia ora preoccupato di minimizzare il più possibile la portata della scoperta, forse per sfuggire alla discussione che essa comporta sulle prospettive di utilizzazione. Come stanno effettivamente le cose?

L'indice dei consumi elettrici in rapporto alla popolazione è, in Sicilia, di 298 chilowattora annui per abitante: il più basso tra quelli delle grandi ripartizioni geografiche in cui si suole dividere il paese. Oltre alle responsabilità di ordine generale, esistono scandalose responsabilità specifiche, vere e proprie colpe dei governi centrali e delle loro maggioranze: basti pensare alle vicende di quell'Ente siciliano di elettricità che avrebbe dovuto assicurare uno sviluppo della produzione e limitare il predominio della « Generale elettrica ». Ma lo Stato italiano fa così sottili provvedimenti che, avendo creato un ente pubblico ed avendogli assegnato un fondo di dotazione di circa 70 miliardi, in base ai quali l'ente ha elaborato i suoi primi pro-

grammi, corrisponde in effetti soltanto metà dei fondi assegnati e lascia che alcune delle più importanti opere, da anni iniziate, restino prive del loro indispensabile completamento, sicché somme cospicue di pubblico danaro devono oggi considerarsi investite in opere che non danno il risultato che ci si era ripromesso.

Onorevoli colleghi, insieme con gli altri deputati comunisti della Sicilia, il 14 luglio 1959 ho presentato una proposta di legge tendente a sbloccare quest'assurda situazione e ad assicurare che lo Stato saldi il suo debito nei confronti dell'E.S.E., oggi costretto ad agire nelle condizioni di inferiorità facilmente immaginabili quando manca la metà dei capitali ritenuti indispensabili per il finanziamento del programma-base. Il 14 luglio 1959: la Camera ebbe ad accordare poco dopo la urgenza, ma da allora la proposta di legge è insabbiata presso la Commissione dei lavori pubblici, presieduta, mi rincresce doverlo notare, dall'onorevole Aldisio, siciliano, che farebbe bene a tener presenti, oltre agli interessi della S.G.E.S., anche quelli della sua, della nostra terra, di una parte così importante e nevralgica della nazione.

Qualcuno a questo punto ci dice: ma voi avete gli organismi regionali, avete l'autonomia, arrangiatevi in Sicilia. Strano modo di dimenticarsi dell'autonomia o di ricordarsene a sproposito (come in questo caso) a seconda degli interessi dei gruppi monopolistici. Anche della Costituzione della Repubblica, del resto, vi dimenticate o vi ricordate alla stessa maniera. Se ne ricorda ad esempio l'onorevole Battistini quando viene a dirci che, se noi sancissimo che i gruppi elettrici devono adeguare la produzione agli effettivi bisogni del paese e stabilissimo seriamente l'obbligo della fornitura all'infuori della dizione mistificatoria che è usata dal disegno di legge governativo, violeremmo nientemeno che alcuni principi della nostra Costituzione. Ma gli articoli della Costituzione citati ieri dal compagno Tognoni, gli articoli 41, 42 e 43, se li ricorda l'onorevole Battistini, se li ricordano i colleghi della maggioranza? Fatto sta che hanno insabbiato nella Commissione bilancio e partecipazioni statali le proposte di legge comunista e socialista per la nazionalizzazione dell'industria elettrica. Non c'è dubbio che la nazionalizzazione scioglierebbe i dubbi costituzionali dell'onorevole Battistini. E non giova, onorevole Colombo, che ella assuma quella posizione, anche formalmente assurda, di agnosticismo, di rinvio del giudizio: davvero non ritiene di potersi e doversi pro-

nunziare? Crede forse che qualcuno le creda? Il giuoco è troppo scoperto, onorevole Colombo, perché serva ad incoraggiare o quanto meno a non scoraggiare la mitologica ingenuità di chi da questa formazione governativa, da questa maggioranza, reclama che operino scelte che in realtà hanno già operato da un pezzo.

È proprio vero, onorevoli colleghi, che per uscire dal facile giuoco delle formulette mitologiche basta affrontare nel merito una qualsiasi delle questioni che in maniera più viva si pongono davanti al paese; basta esaminare il comportamento del Governo relativamente a una di esse per avere il quadro delle scelte effettive.

La politica elettrica, e più in generale la politica energetica, sono indubbiamente tra le questioni nodali rivelatrici di un indirizzo politico generale. Ciò è vero anche per quanto riguarda l'agricoltura, la quale oggi è in grado di assorbire soltanto l'uno per cento di tutta l'energia elettrica consumata nel nostro paese!

Né il provvedimento tariffario che avete varato inciderà seriamente ai fini di un miglioramento. Sì, alcune tariffe per gli usi agricoli sono state fissate in base a certi accordi di tipo corporativo, da voi favoriti, ed intercorsi tra l'« Anidel » e la Confederazione bonomiana in funzione degli interessi della Federconsorzi e non certo dei suoi organizzati, ma la realtà nuda e cruda è che il livello dei prezzi per le forniture agricole è aumentato del venti-venticinque per cento rispetto al 1953.

La linea politica di questo Governo e dei suoi singoli esponenti risulta inequivocabilmente chiara nelle sue varie articolazioni: agricoltura, Mezzogiorno, imprese minori, ruolo dei capitali pubblici, atteggiamento nei confronti dei monopoli. Ed è chiaro qual è la sua linea effettiva, onorevole Colombo, a proposito dei piani di sviluppo. A che perdersi, nella realtà politica di oggi, dietro le farfalle di una discussione sulla natura indicativa, od operativa, o coercitiva che la pianificazione dovrebbe assumere secondo questo o secondo quell'altro dei membri dell'attuale Governo? Una discussione del genere può assumere seria rilevanza politica solo se si ha il coraggio di spezzare l'attuale maggioranza e di operare una svolta.

Ella, per esempio, onorevole Colombo, parla di pianificazione operativa. Uno strumento operativo di notevole importanza potrebbe essere la Finelettrica. Ma la Finelettrica, nella migliore delle ipotesi, ha impo-

stato tutta la sua azione alla stessa stregua dei gruppi privati, mossa, nella migliore delle ipotesi, da preoccupazioni di carattere finanziario e solo da esse. È evidente, però, che il giudizio non può limitarsi a questo rilievo, e deve investire il ruolo subordinato e strumentale che il capitalismo monopolistico intende sia assegnato agli interventi dello Stato ed all'I.R.I. in particolare, mentre le forze democratiche si battono nel senso opposto, per una caratterizzazione antimonopolistica dei capitali pubblici concepiti come leve di una politica di sviluppo organico ed equilibrato.

Qual è, onorevole Colombo, la sua effettiva posizione nei confronti della Finelettrica?

La Finelettrica agisce in zone omogenee del paese; basti ricordare il Piemonte ed il Mezzogiorno continentale. Orbene, qual è la politica che essa ha seguito in Piemonte? È una politica di discriminazione in pregiudizio della piccola industria, dell'artigianato, dell'agricoltura. E in che cosa si differenzia l'atteggiamento della Finelettrica da quello degli altri gruppi nei confronti delle aziende distributrici municipalizzate, degli enti locali, dei comuni montani?

Nel Mezzogiorno, la politica dei prezzi praticata dalla Finelettrica è stata veramente disastrosa. Altro che discriminazione meridionalista per lo sviluppo economico!

Abbiamo visto prima il livello degli utili dichiarati in rapporto ai capitali investiti. Ma quali risultati ha dato la politica dell'autofinanziamento? Esaminiamo la zona Finelettrica del Mezzogiorno e l'incremento della producibilità degli impianti dal 1950 al 1960. Fatto pari a 100 l'indice di producibilità del 1950, nel 1960 la zona Finelettrica presenta l'indice 220; in tutte le altre zone del sud (isole e territori che costituiscono la parte più settentrionale del Mezzogiorno continentale), dove non agisce la Finelettrica ma operano altri gruppi pubblici e privati, si passa da 100 nel 1950 a 280 nel 1960.

Ella, onorevole Colombo, ha difeso tenacemente l'attuale direzione della Finelettrica e ne ha difeso anche, fino all'altro giorno, il legame con l'organizzazione economica dei gruppi monopolistici; ha difeso la Finelettrica perfino quando si è allineata alla posizione dei gruppi privati in sede di discussione dei provvedimenti tariffari. E questa forse la sua pianificazione operativa?

L'onorevole Battistini ha scritto nella sua relazione che bisogna limitare ulteriormente le possibilità di intervento degli enti di Stato!

Non gli basta, evidentemente, che la loro azione sia stata distorta in questa maniera. Atteggiamento che non stupisce da parte di chi, nel momento in cui riconosce, almeno parzialmente, l'esistenza di gravi problemi di sviluppo economico e civile tutt'altro che affrontati e risolti, non trova di meglio che consigliare l'abolizione della nominatività dei titoli, come contributo essenziale al rafforzamento della « struttura cristiana della nostra società », per usare parole che ricorrono nella relazione.

Questa « struttura cristiana della società » che se ci offre un aumento del 266 per cento del prodotto netto dell'industria italiana dal 1950 al 1960, se ci garantisce che il rendimento del lavoro operaio nello stesso periodo è aumentato del 233 per cento, ci presenta un aumento del 62 per cento soltanto dei guadagni lordi medi orari nominali dei lavoratori; e un aumento dei salari reali del 15 per cento! Aumento del prodotto netto dell'industria: 233 per cento; aumento dei salari reali: 15 per cento!

Il discorso, come accennavo prima, più che all'attuale Governo, la cui situazione, del resto, se è sempre stata precaria, in queste ultime ore è diventata addirittura drammatica; più che all'attuale maggioranza, la quale non può che esprimere quel tipo di scelte, deve essere fatto a tutte le forze democratiche che possono assicurare una prospettiva veramente nuova e rinnovatrice. Esistono indubbiamente fermenti in certi settori della stessa democrazia cristiana ed in taluni gruppi e sottogruppi dell'attuale schieramento centrista. Da una parte vi è la pressione del paese, lo sdegno dell'opinione pubblica di fronte a certe linee di politica economica come quelle che abbiamo esaminato dianzi, e di fronte a tutta la politica dell'attuale maggioranza: pressione e sdegno che si manifestano nelle stesse assemblee precongressuali di base della democrazia cristiana. Dall'altra parte vi è la strenua resistenza dei gruppi dominanti, dei « miracolati », ed essa giunge fino agli *ultimatum*, ai ricatti, ai ventilati atti di forza contro il Parlamento che caratterizzano queste ore, e minacciano di trasformare una crisi politica distorta e incancrenita in una grave crisi istituzionale. Si tenta di riversare sulle istituzioni democratiche, sul Parlamento, le contraddizioni che sono del partito della democrazia cristiana, dello schieramento centrista, della politica imposta dai monopoli.

Anche in materia di politica elettrica (per tornare al tema del mio intervento) una parte

della rappresentanza democristiana avverte che la linea del Governo è iniqua e sbagliata; ma questa posizione si va esprimendo in maniera contraddittoria, debole, talvolta elusiva dei problemi di fondo. Addirittura diversiva appare la proposta dell'onorevole De' Cocci: nel momento in cui il convincimento della nazionalizzazione è maturo nella maggioranza degli italiani; nel momento in cui il problema dell'industria elettrica non può non far parte di scelte politiche vive che riguardano e condizionano l'immediato avvenire politico, l'onorevole De' Cocci viene a proporci una legge per la formazione di un comitato dell'energia.

E di natura alquanto diversa la posizione dell'onorevole Bo quando annuncia la costituzione dell'ente di gestione per il settore energetico ed il distacco della Finelettrica dall'« Anidel ». Ma anche queste misure in tanto possono avere un senso in quanto si inseriscano in una chiara linea politica. Le stesse iniziative per l'accertamento e la riduzione dei costi, anche da un punto di vista più tecnico che politico, non possono apparire possibili per un prossimo avvenire, come non possono apparire possibili neanche cospicue riduzioni dei costi, anche da un punto di vista più tecnico che politico, come non possono apparire possibili neanche cospicue riduzioni dei livelli tariffari se non si pensa all'azienda unica. E l'azienda unica, per il fatto stesso che non può essere privata, non può essere che pubblica, non può essere che nazionalizzata.

C'è già una maggioranza parlamentare per la nazionalizzazione dell'energia elettrica! Ci sono stati impegni solenni, documenti di congressi, appelli di partiti alla vigilia di consultazioni elettorali, risoluzioni di correnti interne della democrazia cristiana: se tutto ciò non è stato una miserabile farsa, esiste uno schieramento per la nazionalizzazione immediata che va dai comunisti ai socialisti, ai socialdemocratici, ai repubblicani, ad una parte della democrazia cristiana. A coloro che, nel momento dell'assunzione delle responsabilità, dimenticano le solenni enunciazioni di principio e si piegano ai baratti, vorrei ricordare l'esperienza del baratto, appunto, del 1958. Mi pare che sia di viva attualità nel momento politico attuale.

Nel 1958 il Governo Fanfani-Saragat si impegnò per l'ente di gestione dell'energia e per il blocco delle concessioni ai monopoli, assicurando che il residuo patrimonio idrico sarebbe stato riservato all'iniziativa pubblica. Da parte della socialdemocrazia, del partito

repubblicano, di altri sottogruppi politici, si accettò di fare il baratto: in cambio di queste misure, non si sarebbe insistito per la nazionalizzazione.

Come è andata a finire? L'industria elettrica non è stata nazionalizzata, ma le misure promesse non sono state adottate né per l'ente di gestione, né per il blocco delle concessioni con conseguente salvaguardia del residuo patrimonio idrico.

Oggi sembra quasi una novità che il ministro Bo ritorni a parlare dell'ente di gestione!

Nel 1958 (proprio nell'anno in cui si diceva: difesa del residuo patrimonio idrico, riserviamolo soltanto all'iniziativa pubblica) sono stati emanati 17 decreti di concessione per 335.879 chilowatt di potenza nominale alla S.A.D.E., alla Edison e alla S.E.L.T.-Valdarno; nel 1959 sono stati emanati 24 decreti per 277.290 chilowatt di potenza nominale, di cui 3 alla S.A.D.E. e 8 alla Edison; dal 1960 al 25 febbraio 1961 sono stati emanati altri 17 decreti per 174.800 chilowatt di potenza nominale.

Ecco a che cosa hanno portato il cedimento e il baratto!

Lo stesso Governo Fanfani-Saragat, che pretendeva di rappresentare una svolta a sinistra facendo salvi e intoccabili gli interessi dei monopoli, ebbe la vita breve ed inconcludente che tutti ricordiamo.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, ho iniziato quest'intervento esprimendo l'auspicio che si consolidi e si estenda, nel Parlamento e nel paese, un movimento che, partendo dal più che legittimo malcontento per la beffa rappresentata dall'ultimo provvedimento tariffario del C.I.P., investa un problema di fondo, quello della struttura di tutto il settore elettrico ed energetico. Con questo auspicio mi sia consentito di concludere.

Siamo in un momento in cui si profilano, forse imminenti, decisioni di notevole peso politico. Possa la soluzione del problema elettrico inquadrarsi in una seria svolta politica che rappresenti un deciso passo in avanti verso il rinnovamento economico, civile, democratico del nostro paese. (*Applausi a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Sinesio. Ne ha facoltà.

SINESIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, sarebbe da parte mia un gesto di almeno dubbio buon gusto e forse anche di mancanza di rispetto se dopo il lunghissimo discorso del collega Failla, e data l'ora avan-

zata, approfittassi della cortesia degli onorevoli colleghi. Pertanto, cercherò di sintetizzare il mio intervento, tralasciando tutto quanto si riferisce a grandi problemi di carattere nazionale che, del resto, sono stati sollevati in questo dibattito da altri autorevoli colleghi del mio partito. Mi soffermerò particolarmente su taluni problemi ed esperienze siciliane, che offrono però motivo di interesse attuale in relazione alle prospettive che si aprono su scala nazionale.

Sono stati ormai costituiti, per iniziativa del ministro Colombo, sei comitati per i piani regionali di sviluppo in altrettante regioni d'Italia. Prima ancora di dire qualcosa sui criteri di composizione di questi comitati, che hanno sollevato da parte dei sindacati democratici non poche discussioni, vorrei ricordare che un problema tutto particolare si presenta a questo riguardo per la Sicilia, dove un comitato per il piano regionale di sviluppo non già di nomina ministeriale, ma promanante dal presidente della regione, è stato istituito nel gennaio di quest'anno, ed esso, a sua volta, non è se non il successore di un comitato più antico, quello che nel 1956, sotto la guida dell'allora presidente della regione, onorevole Alessi, discusse e varò quello che storicamente si deve considerare come il primo fra i piani regionali di sviluppo del nostro paese. Quel piano non venne a concreta realizzazione a causa delle agitate e contraddittorie vicende politiche della Sicilia, che l'Assemblea ben conosce. Ma la regione siciliana sembra ormai di nuovo fortemente orientata verso un rilancio organico del suo programma di sviluppo, che nei ritrovamenti di sali potassici, e ultimamente di metano, che hanno seguito a quelli meno recenti di vasti giacimenti di petrolio, trova insieme una base reale e un energico incentivo.

Ora, vi è qualcosa che differenzia l'attuale comitato per il piano in Sicilia da quelli istituiti nelle altre regioni d'Italia, ed anche rispetto agli organi preposti al piano di rinascita della Sardegna, i quali ultimi si possono in certo modo riguardare, a mio avviso, come una via intermedia tra la soluzione siciliana e quella adottata per le regioni tuttora prive di uno statuto di autonomia. Questo qualcosa è precisamente il suo carattere giuridico fondamentale: di essere cioè un organo di emanazione regionale, e non di emanazione burocratica o ministeriale, anche se nella sua composizione si sono studiati gli accorgimenti necessari perché si possa tener

conto anche delle amministrazioni governative interessate alla realizzazione del piano. Questo stesso carattere non potrà ancora una volta non ritrovarsi negli organi più stabili e più complessi, che, superata l'attuale fase di studio, dovranno vigilare e seguire l'opera di concreta attuazione da parte degli assessorati e degli enti regionali ad essa interessati. A questo riguardo sono state avanzate dalla stampa e da circoli qualificati siciliani proposte diverse, che vanno da quella di un'alta autorità che sovrintenda al piano di sviluppo all'altra di un comitato interassessoriale e di periodiche conferenze a livello burocratico per seguirne e curarne la concreta attuazione: proposte tutte che meritano attenta considerazione ed esame.

Ciò che a me preme sottolineare è che non solo la Sicilia e le altre regioni a statuto speciale non potranno non rivendicare quel diritto all'elaborazione autonoma dei propri piani di sviluppo e all'intervento nella formazione del piano economico nazionale che è insito nello spirito stesso della nostra Costituzione oltre che sotto molti aspetti garantito dalla stessa legislazione: ma anche le soluzioni di struttura da adottare per le altre regioni devono già proiettarsi su questo sfondo e verso questa prospettiva, porsi cioè come prefigurazione e preludio di quelle che dovranno essere le future autonomie regionali. La stessa formulazione dei piani, del resto, pone immediatamente il problema di una cornice istituzionale e normativa, entro la quale possa trovare spazio la nuova politica propulsiva, contribuisce cioè a riaprire la questione dell'ente regione.

Ai comitati già istituiti ed a quelli che si istituiranno, consiglieri vivamente lo studio del piano quinquennale siciliano già ricordato, che va sotto il nome di piano Alessi. Pur essendone fallita la realizzazione per ragioni politiche, esso rappresenta tuttora un pregevole modello teorico di sviluppo economico, e soprattutto un modello che è frutto di un'ampissima consultazione democratica. Raccomanderei anche un esame attento del « piano Battelle », elaborato sotto gli auspicci del Centro regionale di studi e ricerche da un'equipe internazionale di specialisti, operante nell'ambito del *Battelle memorial institute* di Ginevra, e ultimamente pubblicato in volume. Si tratta non di un piano generale, ma di un piano di nuovi impianti industriali, costruito sulla base di una rilevazione attenta delle risorse e possibilità dell'isola, delle sue prospettive di mercato e delle esigenze di mercati mediterranei verso i quali la Sicilia rap-

presenta per la nazione una naturale piattaforma di lancio. Più in generale, vorrei auspicare un maggiore scambio di esperienze tra questi comitati regionali: che devono, a mio avviso, essere resi più autonomi, e maggiormente avvicinati al mondo del lavoro e alle amministrazioni dei comuni che sono al centro di distretti industriali o che vengono indicati come centro di zone di sviluppo; ma che debbono anche confrontare continuamente metodi, ipotesi di lavoro, risultati e contribuire per questa via a individuare le prime grandi linee di un piano di sviluppo nazionale elaborato attraverso una procedura di organica consultazione democratica.

Non si tratta di concepire la programmazione nazionale come una sommatoria meccanica di piani regionali: ma neppure di concepire questi ultimi come mera e altrettanto meccanica proiezione di una direttiva rigida emanante dal centro. Si tratta di fare del processo formativo della pianificazione, se così posso esprimermi, lo specchio e l'immagine fedele di quello che la nostra Costituzione vuole che sia il processo formativo della politica nazionale: volontà di uno Stato che è unitario, ma di una unità nella quale fluiscono ampie ed energiche autonomie locali; di uno Stato che vive di una continua circolazione di vita tra le regioni e il centro e di essa arricchisce la sua forza e la sua autorità democratica; di uno Stato che dunque, non può non assicurare istituzionalmente la rielaborazione autonoma delle grandi direttive della pianificazione a livello regionale, e così facendo realizza insieme una fondamentale esigenza di libertà e (se mi è lecito ricordarlo) uno dei più significativi postulati ideali della tradizione democratico cristiana italiana.

Esistono indubbiamente, ed è stato ricordato da più parti in occasione dell'ultimo dibattito parlamentare sulla politica per il Mezzogiorno, problemi di coordinamento generale che si pongono non solo tra i vari piani regionali, ma anche tra questi ultimi e i piani di settore che vengono negli ultimi tempi moltiplicandosi, con il pericolo incontestabile di disarmonie e di squilibri che si tradurrebbero in un vano dispendio di mezzi pubblici, non tollerabile in un paese come l'Italia.

In questi mesi vi è stato tutto un fervore di convegni e di pubblicazioni sui problemi dei piani, nei quali anche giuristi ed esperti di pubblica amministrazione hanno fatto le loro prove, dando un contributo che sembra si possa giudicare concludente ed anzi prezioso: è da augurare che quanto prima il Par-

lamento possa trarre le somme di questo non facile lavoro, impostando una legge-quadro della pianificazione che precisi organicamente le diverse competenze, attribuzioni, responsabilità e controlli, ponendo così una delle premesse decisive per una rielaborazione organica del nostro diritto dell'economia. Mi sembra però di dovermi già sin d'ora associare alla conclusione di coloro che, in base allo stesso risultato del bilancio critico che le forze democratiche hanno ritenuto di trarre da più che un decennio di politica governativa di sviluppo per il Mezzogiorno, intendono che alla Cassa per il mezzogiorno stessa si debbano e si possano ormai affidare i più vasti compiti inerenti ad una politica programmata di sviluppo su scala nazionale. In uno studio assai acuto, *Cause della mancata unificazione economica d'Italia a cento anni dall'unificazione politica*, il professore Saraceno ha recentemente mostrato che quella del Mezzogiorno non è tanto questione nazionale nel senso che per risolverla si debbano chiamare a raccolta mezzi finanziari ed umani da tutto il paese: ma lo è soprattutto nel senso più impegnativo, che per il risollevarlo delle nostre regioni si richiede una modificazione della linea stessa della politica economica generale, e della politica nazionale degli investimenti, che tenga conto in modo organico — come finora non è avvenuto — degli interessi di sviluppo del Mezzogiorno.

La trasformazione della Cassa per il mezzogiorno in organo per la programmazione nazionale sembra rispecchiare appunto questo passaggio concettuale, e dargli corpo concreto: un'esperienza che pure, nonostante le critiche, si deve considerare nel suo complesso tecnicamente e democraticamente valida, come è quella della Cassa, viene così proiettata nell'ambito nazionale, e in esso non potrà non fruttificare ancora, libera dalla minaccia di inattività che pendeva sinora su tutta l'opera della Cassa a causa del contrasto, sempre possibile, tra i suoi programmi e piani, e l'indirizzo nazionale di politica economica. Il limite settoriale della Cassa verrebbe così a cadere; e nel Mezzogiorno, invece, dovrebbero venire in primo piano i comitati regionali e gli organi di pianificazione delle regioni autonome, mentre talune delle attuali funzioni della Cassa potrebbero essere opportunamente attribuite all'annunciato Istituto per lo sviluppo economico del Mezzogiorno.

Riguardo a questo, sebbene la relazione non dica ancora nulla di preciso circa la sua

struttura giuridica e le eventuali differenze di posizione tra soci fondatori e soci aderenti, faccio presente all'onorevole ministro l'esigenza che fin dall'inizio siano presenti al vertice dell'istituto tanto le due regioni meridionali a statuto speciale come le due società finanziarie che vi sono costituite. I concetti di elaborazione democratica della politica di sviluppo e di controllo democratico sulla sua esecuzione, che prima ho richiamato, postulano, evidentemente, che le regioni e le « finanziarie », che dei piani regionali rappresentano per così dire la punta di diamante, lo strumento propulsivo fondamentale, non vengano accolte nell'istituto solo in un secondo tempo e poste di fronte a prospettive già delineate o ad embrioni burocratici già costituiti senza il loro intervento; o, peggio ancora, in una posizione *minoris juris* rispetto ai soci fondatori.

Rispetto alle società finanziarie, poi, mi pare di aver colto una nota se non di diffidenza, almeno di riserva nella relazione dell'onorevole Battistini. Vorrei ingannarmi: e lo prego di correggermi se la mia impressione non corrispondesse alla realtà. Ma la relazione prospetta la loro stessa costituzione come meramente eventuale, e formula voti, perché esse adempiano i loro compiti istituzionali, « che gli operatori possano guardare ad esse con piena fiducia, e cioè considerarle effettivamente come uno strumento inteso non a sostituire quelle imprese che intendano seriamente impegnarsi, bensì ad agevolarli ». Questa è una riserva giusta, se con essa si vuol dire che le finanziarie non devono impegnarsi nella creazione di inutili doppioni, quando si trovino di fronte a valide iniziative già in atto e non vi sia una situazione di concorrenza artificialmente turbata da ristabilire: è forse meno giusta, e contrasta — a mia conoscenza — sia con l'esperienza che si è fatta in Sicilia, sia con gli stessi più recenti indirizzi del Ministero dell'industria, se implica che esse debbano attendere in modo passivo e ricettivo le richieste di partecipazione dei privati, declassandosi dalla loro funzione e vocazione di *holdings* di sviluppo ad un ruolo in fondo simile a quello bancario. Non avrebbe allora ragion d'essere la riforma degli istituti di credito meridionali annunciata dal ministro Pastore proprio in vista della creazione di società finanziarie in grado di associare i privati « inizialmente o anche successivamente », come dice l'ultima relazione del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno, ad iniziative prese o promosse nel quadro di una visione di insieme delle prospettive di sviluppo di una

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 27 OTTOBRE 1961

data economia regionale. Le società finanziarie regionali, che fino ad ora esistono solo in Sicilia e in Sardegna, hanno invece una ragion d'essere proprio in quanto strumenti di punta della politica del piano, in quanto possono effettuare quelle iniziative di avanguardia atte effettivamente a mettere in movimento tutta una situazione, rompendone le strozzature decisive.

Da questo punto di vista vorrei rivolgere all'onorevole ministro l'invito di cercare di ottenere dal suo collega delle partecipazioni statali un intervento effettivo dell'I.R.I. in Sicilia. Un ordine del giorno in questo senso, presentato dal collega Gioia alla Commissione delle partecipazioni statali in occasione dell'esame di quel bilancio, ha avuto pochissima fortuna, benché limitasse la sua richiesta alla sola zona industriale di Palermo. Non si comprende per quale motivo l'I.R.I., a differenza dell'E.N.I., disconosca quasi l'esistenza stessa della nostra regione, dove è presente solo con una società di laterizi a Messina e, credo, con un'altra partecipazione a Catania. Non mi sembra che la riserva di due quinti dei nuovi investimenti a favore del Mezzogiorno debba intendersi riferita, non si sa per quale ragione, al solo Mezzogiorno continentale ed alla Sardegna.

Ritengo al contrario, e chiedo all'onorevole ministro un impegno su questo punto (sempre nei limiti ed ai fini che ho poco fa accennato) che l'I.R.I. debba essere cointeresato alla realizzazione del piano regionale di sviluppo della Sicilia, non appena questo sarà elaborato, e che, come l'E.N.I., debba già sin d'ora intervenire nel processo di sviluppo dell'isola attraverso una sua partecipazione alla Società finanziaria siciliana.

In Commissione è stato già elaborato dall'Assemblea regionale siciliana un progetto di legge unificato per il potenziamento della finanziaria e per l'aumento del suo capitale: quando questo aumento verrà effettuato ritengo si porrà anche il problema di una partecipazione dell'I.R.I. In tutti i casi l'assenza dell'I.R.I. dalla Sicilia, sia o non sia casuale, contrasta nettamente con tutto lo spirito della legislazione meridionalistica e con lo spirito che ha dettato il nostro statuto regionale ed il fondo di solidarietà nazionale per lo sviluppo della Sicilia che in esso è previsto: è una lacuna della nostra politica di sviluppo che deve essere rapidamente chiarita e colmata.

Che la Sicilia necessiti di un organico piano di sviluppo, attuato con il concorso fi-

nanziario della regione e dello Stato, e che questo programma sia urgente non abbisogna, credo, di dimostrazioni. Ma è anche necessario, ad esempio, che lo sfruttamento di permessi di ricerca o di giacimenti già individuati non possa essere subordinato, da parte di gruppi privati o, peggio ancora, pubblici, operanti in Sicilia, ad altri calcoli e convenienze che si riferiscano a investimenti azienalmente forse più redditizi in altre parti del territorio nazionale o addirittura all'estero. Occorre, in altri termini, che si aderisca da parte di chi opera nella nostra terra, e vi è accolto con agevolazioni e incoraggiamenti pubblici di ogni genere, a quelle che sono le finalità e le necessità della politica di sviluppo della Sicilia. Potrei citare casi sorprendenti, e senza dubbio essi investono in prima linea la competenza degli organi regionali preposti al settore minerario. Ma riguardano anche — e come — almeno in sede politica, il Ministero e il Consiglio superiore delle miniere, che debbono unire i loro sforzi a quelli della regione perché il suo sviluppo non sia arrestato da ostacoli di questo genere.

Il petrolio siciliano, il metano siciliano, i sali potassici siciliani pongono le premesse per uno sviluppo impetuoso, che in parte e in alcuni distretti è già in atto, ma deve essere reso generale, armonico ed equilibrato. Noi andiamo incontro al pericolo che si formi in Sicilia uno squilibrio di fondo tra la parte orientale e l'occidentale della regione, in tutto simile e sotto molti aspetti più grave di quello che contrappone le « due Italie », quella del « miracolo economico » e quella delle regioni sottosviluppate. Vediamo coesistere assieme due economie, due strutture sociali, due mentalità, e tutto poi bolle nella pentola ardente della politica regionale. Dobbiamo aspettarci nuovi e più gravi turbamenti dell'equilibrio democratico in Sicilia, se non si provvederà con una programmazione razionale, che tenga soprattutto conto dell'esigenza di rimuovere questi squilibri e che colleghi le prospettive della regione con un'organica prospettiva di sviluppo economico nazionale.

E qui, onorevole Presidente ed onorevoli colleghi, che il problema politico ed il problema economico si saldano strettamente, e fanno tutt'uno. L'impegno di programmazione economica e l'attenuazione degli squilibri strutturali consolidano politicamente la democrazia: la democrazia, che è soprattutto governo di popolo, e quindi in prima linea ingresso sulla scena pubblica delle masse lavoratrici attraverso le libertà parlamentari, si sostanzia nella promessa della nazione a se

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 27 OTTOBRE 1961

stessa di perseguire quello che gli economisti chiamano piano, e noi chiameremo più semplicemente sforzo collettivo per il raggiungimento programmato di grandi obiettivi di produttività, di benessere, di più alta giustizia distributiva. A questo orizzonte, onorevole ministro, non dubitiamo sia rivolto l'impegno attuale del Governo. (*Applausi al centro* — *Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla seduta pomeridiana.

La seduta termina alle 13,35.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. VITTORIO FALZONE

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI